

# DON ANDREA PAGLIARI IL PRETE DELLA BONTÀ





# **“BENE, BENE; CARO, CARO”: DON ANDREA, IL PRETE DELLA BONTÀ**

## **1. La fine è sempre la conseguenza di una vita**

Il 9 gennaio 1998, nelle prime ore della notte, è certamente successo qualcosa di speciale per la comunità parrocchiale di Brescia, per gli ex allievi di Montodine (Cremona) e per i parenti di Bozzolo (Mantova): la morte di don Andrea. Da tempo la si attendeva, anche se la si temeva: la si attendeva perché ci si accorgeva del progresso della malattia e nello stesso tempo la si temeva, perché si era sicuri che un filo si sarebbe interrotto.

Non così, invece, era successo quando il 30 gennaio 1995 don Andrea era stato trasportato all'ospedale "Città di Brescia" e, in seguito ad un ictus, il 29 marzo 1995 alla "Domus salutis".

In questi anni di degenza in ospedale don Andrea non è mai rimasto solo. Una continua presenza di gente comune andava a visitarlo, ad aiutarlo a mangiare, a parlargli anche se lui non poteva più rispondere, se non con difficoltà e dopo lunghi tentativi. Eppure, nonostante che le condizioni fossero così precarie, non si è mai interrotto questo dialogo e questo sostegno da parte di coloro che si sentivano in dovere di ricambiare, di ringraziare, di essere accanto a chi era stato tante volte vicino a loro. Franco Maffei si è preso l'incombenza di organizzare questo grande numero di persone che non voleva abbandonare il "suo" don Andrea. E così è stato anche nel momento della morte: erano presenti Angela Alberti e Ludovica Benassa, anche se era già trascorsa da parecchio la mezzanotte. Una assistenza continua, durata ben tre anni da parte di una comunità parrocchiale, che aveva percepito la presenza di don Andrea come quella di un compagno di viaggio. L'icona, accolta dall'assemblea generale dei Salesiani (CG 23), di Gesù accanto ai due discepoli di Emmaus, ha trovato in don Andrea la concretizzazione per noi. Il salesiano sa che la sua significatività passa attraverso lo stare con la gente, viverle accanto, sentire i problemi e le angosce di chi si vede in difficoltà, interpretare la sua storia, indicare la strada per raggiungere il Signore. È la più vera interpretazione dell'"assistenza", così come è stata voluta da don Bosco, di quello "stare con ...", che don Andrea ha appreso fino in fondo, senza tante parole, ma certamente non

abbandonando nessuno di coloro che poteva raggiungere.

È questo il motivo di quanto è successo appena si è sparsa la notizia della sua morte. Quando verso le 22,30 abbiamo portato a casa don Andrea dall'ospedale Civile di Brescia (vi era stato portato in seguito ad un nuovo ictus la sera del 6 gennaio), tutti i membri del Consiglio Pastorale, che proprio quella sera era radunato, ha voluto fermarsi per una preghiera vicino a don Andrea, ormai agonizzante. Al mattino sono iniziate le visite in chiesetta, accanto alla Parrocchiale, per un saluto, una preghiera, un ringraziamento. Una lunga fila di persone entrava in chiesa: allungavano una mano sul volto di don Andrea, altri lo baciavano, non poche le lacrime che inumidivano gli occhi. Tanti sono passati fino al giorno del funerale: persone che frequentano la chiesa, ma anche altri, tutti uniti a don Andrea, alla sua bontà, alla sua disponibilità e alla sua discrezione.

Il sabato favoriva la partecipazione al funerale di tantissimi, della parrocchia, ma pure di Bozzolo e della sempre legata Montodine, là dove don Andrea aveva ricevuto una guarigione prodigiosa per intercessione di don Michele Rua, uno dei due miracoli riconosciuti per la beatificazione del primo successore di don Bosco. Oltre la gente comune, tantissimi salesiani e suore, don Maraccani Francesco, già Direttore della Casa Salesiana di Brescia e ora Segretario Generale dei Salesiani, e pure il Vescovo di Brescia, mons. Bruno Foresti. Al ricordo del Vescovo e all'omelia di don Maraccani, seguiva un saluto affettuoso e partecipato del Parroco di Montodine. Al termine dell'Eucaristia un lungo applauso salutava la salma di don Andrea, che veniva portata a Bozzolo, per la celebrazione e la tumulazione nel cimitero del paese, dove ora riposa.

Anche a Bozzolo molti parrocchiani di Brescia hanno voluto partecipare all'estremo saluto. È stato un nuovo ricordo sereno là nella Parrocchia che fu di don Primo Mazzolari, di cui don Andrea fu il sostituto in un periodo difficile della guerra, quando era appunto ricercato dai fascisti e dai nazisti. Tra i tanti messaggi di condoglianze, mi piace ricordare quello di don Mario Montani, già direttore di Brescia e ora docente presso l'Università Salesiana di Roma (UPS), per il suo sottile umorismo e per il legame alla Congregazione Salesiana: *"Mi unisco ai suffragi per la morte di don Andrea Pagliari. A dire il vero, più che pregare PER LUI, mi aspetto che egli preghi PER ME, dato che è riuscito perfino a fare un miracolo a don Rua (le cronache poco informate, sostengono il contrario). Ho conosciuto la sua inaudita pazienza fin da ragazzo, all'Oratorio di Parma, quando lo tormentavamo*

*per la distribuzione dei giochi. E fu, sempre e per tutti, lo strumento dell'infinita misericordia di Dio! È bello far parte di una Famiglia che ha dei figli (e, per noi, dei fratelli) così buoni".*

## **2. "Pater meus agricola est"**

"Ricordi la collinetta a destra della strada di Buttigliera? Su quella collinetta c'è una povera casetta con un praticello. Là è la casa di mia madre e in quel prato io ho menato al pascolo due mucche. Tutti quei bravi signori che m'hanno colmato di complimenti, non pensavano che li facevano ad un povero contadino". È la riflessione di don Bosco comunicata a don Rua, di ritorno dai trionfi di Parigi. Così faceva per immunizzarsi dalla superbia e dare un giusto posto alle sue opere.

La stessa provenienza di don Andrea dall'ambiente agricolo, non vuol per nulla far paralleli improponibili, dei quali lo stesso don Andrea sarebbe rimasto scandalizzato. Però ci fa dire che quel mondo ha segnato don Bosco, come pure don Andrea, per la caparbità, la costanza, la pazienza nel raggiungimento del risultato, ma pure la preferenza delle persone rispetto alle cose, la scelta del colloquio come mezzo fondamentale di contatto.

Don Andrea è nato il 16 febbraio 1914 da Giuseppe Pagliari e da Paola Peschiera. Proveniva da Rivarolo del Re in provincia di Cremona, presto lasciato per Bozzolo, un paese di maggior importanza, confinante con quello di nascita, ma già in provincia di Mantova. Don Primo Mazzolari ha reso famoso questo centro con la sua predicazione forte e contrastata. Don Andrea l'ha conosciuto e gli è stato di aiuto nei momenti di difficoltà.

I campi e i prati, le stalle e il bestiame, i raccolti incerti o abbondanti, gli strumenti di uso comune e le macchine agricole sono stati l'ambiente nel quale ha preso confidenza il piccolo Andrea. Era un ragazzo come tanti altri, se i parenti ricordano *"una tacchina che stava covando lì vicino butta-ta nel pozzo in seguito ad un rimprovero della mamma"* (così il nipote Luigi Pagliari) e se una cugina, più vivace, era messa nel banco accanto al suo, perché imparasse a controllarsi maggiormente.

Dopo le prime classi, è stato a Parma per gli studi, ma a sedici anni lo troviamo a Chiari prima in aspirantato e poi per il noviziato nel 1932. Una fotografia di quel periodo lo ritrae nel pieno della sua adolescenza, appoggiato

ad un mobile in quella tipica posizione che si ripete in tanti ritratti di quegli anni. Una foto, voluta dai genitori e che lui ha inviato insieme ad una lettera, nella quale si sente l'affetto che si trasforma immediatamente in preghiera per i suoi cari e il desiderio di essere per sempre salesiano.

Subito dopo va a Foglizzo per la filosofia, mentre nel 1938 fa la professione perpetua a Monteortone (Padova) e il 29 giugno 1940 viene consacrato sacerdote.

La guerra lo trova a Fidenza come direttore dell'oratorio. In seguito al bombardamento, l'Ispettore salesiano gli dà la possibilità di rimanere presso i suoi a Bozzolo, alla Badia. Qui svolge il suo ministero di giovane prete e salesiano con l'entusiasmo tipico di chi incomincia a comprendere il significato della sua vocazione/missione. È proprio questo il periodo in cui si mette a disposizione di don Primo Mazzolari, in clandestinità, per continuare il lavoro pastorale nella Parrocchia.

Nel 1945 giunge a Montodine. *"Era arrivato - ci dice don Felice Rizzini in un articolo per il "Nuovo Torrazzo" di Cremona - con mezzi di fortuna, in gran parte a piedi, subito dopo la seconda guerra mondiale, proveniente da Bozzolo, dove si era rifugiato dai suoi in seguito alla distruzione dell'oratorio salesiano di Fidenza, ove si trovava come assistente"*.

In questo paese del Cremasco, don Andrea oltre all'incarico di confessore, svolse un'azione pastorale semplice, ma profonda nelle piccole località attorno a Montodine. *"Quando don Andrea arrivò nel noviziato salesiano di Montodine, come confessore - è sempre don Rizzini che ci dà queste indicazioni -, portava ancora i segni degli sconvolgimenti bellici da cui era stato travolto. Trovava difficoltà nel parlare in pubblico e nell'ottenere la disciplina. Con buona volontà riuscì gradualmente a superarle, anche dietro il sostegno del maestro don Camillo Antonini. I novizi, dopo le prime meraviglie, restavano conquistati dalla sua semplicità e dalla sua testimonianza di bontà"*.

In seguito al lavoro affannoso del periodo di Natale - siamo nel 1951 - don Andrea ha dovuto mettersi a letto e subito si è rilevata una malattia irreparabile, che invece si risolse inspiegabilmente in pochi giorni. Le preghiere, rivolte al Signore per intercessione di don Rua, fecero quello che la scienza medica non poteva fare.

Gli anni che seguirono videro la gente avvicinarsi sempre di più a questo sacerdote, di poche parole, di tanto movimento - la mitica bicicletta - e di una continua capacità di star accanto a tutti quelli che lo accostavano.



*"Pasqua delle cascine" 1945 a Bozzolo*

Vi fu un breve periodo di Iseo - nel 1958 - per ritornare di nuovo a Montodine e infine partire provvisoriamente per Brescia - "imprestato" per la Pasqua del 1959 -, dove invece rimase per il resto della sua vita.

La lettura di queste brevi note ci dicono che non c'è nulla di straordinario nella vita di don Andrea. Eppure ha lasciato un ricordo così profondo in chi l'ha conosciuto, che nessuno dubita della straordinarietà della sua vita proprio *nella fedeltà alle piccole cose* - frase quanto mai abusata, ma l'unica vera per don Andrea -, che l'ha portato ad avvicinare chiunque, senza alcuna difficoltà per la sua fede o il suo partito, per l'età o la posizione sociale. Il suo apostolato fu una testimonianza salesiana, quando il termine "salesiano" si traduce in "giovanile e popolare". I malati e i poveri, i bambini e gli anziani, le mamme e le catechiste, i "barboni" e gli extracomunitari, i drogati e i semplici, ...: è stata questa l'umanità che ha accolto e che non ha mai chiesto di dividere, di discutere o di mettere da parte. Per lui c'è stato la bontà dell'accoglienza, che gli ha lasciato ancora gli occhi innocenti del bambino: "Ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra. Ti ringrazio perché tu hai nascosto queste cose ai grandi e ai sapienti e le hai fatte conoscere ai piccoli" (Lc 10,20s). Questa disponibilità ci rende certi dell'invito del Signore: "Vieni, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò

il potere su molto... perché ho avuto fame e mi hai dato da mangiare, ho avuto sete, e mi hai dato da bere, ero nudo e ..." (Mt 25).

### 3. Bozzolo: un inizio che segna una vita

L'esperienza all'oratorio di Fidenza non ha sollecitato pastoralmente don Andrea, prete novello, mentre ha segnato tantissimo il suo animo, come appunto abbiamo già sentito dire da don Felice Rizzini. Il bombardamento dell'oratorio aveva fatto decidere l'Ispettore, don Francesco Rastello, come in altre situazioni, a invitare don Andrea a tornare dai parenti.

Infatti lo troviamo a lavorare nella Parrocchia di Bozzolo, soprattutto nel periodo della clandestinità di don Primo Mazzolari, ma primariamente alla Badia, una cascina abitata dal papà e dai suoi parenti più stretti. La nipote Angela lo ricorda molto interessato a seguire i famigliari, che erano tanti, a stare con i nipoti, a celebrare l'Eucaristia, a seguire i malati. Comunque aveva fatto della Badia la sua parrocchia: di domenica, dopo la messa celebrata nella chiesetta dell'ospedale, tornava e nel pomeriggio invitava tutti a recitare il rosario, poi faceva un po' di "dottrina" - come si diceva un tempo - e infine impartiva la benedizione eucaristica.

Certamente l'esperienza più bella è la "Pasqua delle Cascine", 14 aprile 1945. Don Andrea ha profuso la sua vitalità per riunire tutte le persone - *"mi par di sentire ancora il suo campanellino, passando sotto le finestre ci chiamava tutti a raccolta"*, ci dice Milena Pizza - che abitavano nei dintorni della Badia per le celebrazioni e le confessioni. È rimasta anche una immaginetta che don Andrea ha voluto far stampare e una fotografia che lo ritrae con oltre cinquanta persone, la stragrande maggioranza ragazzi e ragazze.

Ma la sua preoccupazione non si è fermata ai parenti, ha seguito anche alcune famiglie che provenivano da Montecassino, sfollate e ospitate in Badia. Per loro ha cercato alcuni locali da abitare e ha procurato coperte: *"Don Andrea perlustrò la casa e il granaio in cerca di qualcosa di utile per loro - ci dice la nipote Angela Pagliari -. Mi ricordo che la mia nonna aveva una coperta di lana, bella e colorata, la si usava quando si dovevano spostare col cavallo e il calessino per coprirsi le ginocchia e non voleva dargliela. Lui le disse che loro ne avevano più bisogno di noi"*. Si è pure messo a disposizione nell'insegnamento, quando si è reso conto della necessità di far apprendere a leggere e a scrivere: *"Grazie all'aiuto dell'allora direttrice*

*didattica di Bozzolo - ci dice ancora Milena Pizza, allora bambina, che faceva parte di questo gruppo di sfollati -, don Andrea riuscì ad ottenere alcuni banchi di scuola, una lavagna ed una cattedra. Fattasi prestare dal fratello una stanza del caseificio organizzò per tutti i ragazzi una sorta di scuola. Certo, non tutti i ragazzi gli prestavano ascolto, ma lui non s'è mai dato per vinto: con serenità e pazienza ha sempre continuato la sua opera, tanto con i buoni, quanto con i cattivi".*

È facile riandare a don Bosco, alle sue prime esperienze con i ragazzi, quando si trovava come cappellano presso "Il Rifugio" della Marchesa Barolo: insieme al teologo Borel, ha invaso sale e scale del convitto per insegnare ai ragazzi le nozioni essenziali per poter affrontare la società. Don Andrea ha ripetuto il don Bosco degli inizi, quando la mancanza di tanti mezzi, fa escogitare qualsiasi soluzione, fa lavorare la fantasia per mettersi completamente disponibile a qualsiasi necessità.

E in quel periodo bellico c'era bisogno di qualsiasi intervento: dal consolare una mamma che *"ha perso il figlio più piccolo, Pietro Paolo, morto per stenti e mancanza di cure"* alla veglia accanto all'agonizzante Arturo Valzania, un partigiano del paese, catturato dai tedeschi: *"a cento metri dalla casa sotto una pianta gli spararono alla nuca abbandonandolo"*, così ci ricorda il nipote Luigi Pagliari.

Chi ha conosciuto don Andrea, si meraviglierebbe di qualche sua decisione, magari anche della fermezza del suo carattere e della prontezza dei suoi interventi. Lo penserebbe solo calmo, tranquillo, disponibile ad ogni soluzione, senza una sua precisa scelta. Tutt'altro! Don Andrea aveva le sue convinzioni e anche la capacità di cogliere immediatamente l'opportunità e la necessità di una iniziativa. Alcuni fatti lo ritraggono in questa dimensione e mi piace ricordarne uno successo in questo periodo alla Badia. Ce lo ricorda la nipote Angela Pagliari: *"Lo zio in tempo di guerra è tornato a casa per circa tre anni. Mi ricordo che lavorava molto. Qui alla Badia faceva scuola ai bambini delle cascine e poi andava anche a Bozzolo. Io avevo circa dieci anni e abitavo nella casa di nome "Ortaglia". Siamo alla fine della guerra, durante i giorni della ritirata dei tedeschi. Un pomeriggio io e i miei fratelli, non so in quanti eravamo, stavamo sulla strada a guardare i tedeschi che passavano: erano in tanti. Uno di loro ci ha chiesto un po' di acqua da bere. Mia madre, un po' distante, ha sentito e si è messa a gridare: "Non ti do l'acqua da bere, perché questa mattina hanno ucciso, qui vicino a noi, un partigiano". In quel momento è arrivato lo zio da Bozzolo in*

*bicicletta e ha capito quanto stava succedendo. Ci ha mandato in casa a prendere l'acqua e lui ha riempito la gavetta. Poi ha persuaso mia madre a mettere in strada l'acqua, così gli altri, che stavano per arrivare, potevano bere. Dopo abbiamo portato in strada quello che avevamo: secchi, pentole e persino il mastello del bucato pieni d'acqua. I tedeschi passavano e bevevano".*

Questo comportamento potrebbe essere inteso come opportunismo. Ma non si può compromettere una situazione senza tener presente le conseguenze di un determinato gesto. Don Andrea è stato in grado di cogliere il problema nella sua gravità, è stato soprattutto un gesto di "buonsenso", una capacità di non peggiorare situazioni già delicate, forse anche quella disponibilità di "*dar da bere a chi aveva sete*" - secondo il dettato evangelico -, comprendendo che quelli erano uomini, incapaci di ribellarsi e costretti all'ubbidienza di uomini pazzi, violenti e criminali.

Bozzolo è stato per don Andrea un vero noviziato di pastorale parrocchiale. Da qui egli se ne andrà ricco di esperienza, anche di situazioni estreme, là dove il cuore dell'uomo viene provato fino a toccare la disponibilità suprema (Arturo Vanzania "*rimase in coma due giorni poi morì nel compianto generale per il suo gesto generoso di aiutare nel possibile altri suoi concittadini*") e la miseria più grande, che è la distruzione dell'uomo (i tedeschi "*gli spararono alla nuca abbandonandolo*").

#### **4. Un miracolo: "Quanto è buono don Andrea! Quanto più lo sarà il Signore!"**

Montodine è stata una tappa fondamentale per don Andrea: tredici anni in due tempi dal '45 al '57 e poi dal '58 al '59.

La Casa Salesiana era un palazzo signorile dei conti Benvenuti con annessa una torre (tra l'altro, qui sono state approntate le aule per i ragazzi che dovevano andare a Fiesco, non ancora pronta ad accoglierli). Il cortile era di fronte al palazzo collegato alla torre con un edificio, sede dell'oratorio. Il tutto attorniato da sale, camere, campi e stalle.

I Salesiani vi sono giunti nel 1931 con don Savoia. Si ricorda pure don Domenico Dall'Osso, direttore ai tempi di don Andrea. Non si possono dimenticare i maestri dei novizi don Agostino Sala, il primo. Ma su tutti "il

maestro", don Luigi Vieceli, seguito da don Camillo Antonini. Simpatica è pure la figura di don Sandro Mambretti, un direttore buono e pure poeta, che non disdegnava la motofalciatrice per aiutare in campagna il sig. Moroni: è lui che ha fatto il trapasso dei ragazzi da Montodine a Fiesco, quando il noviziato era già stato trasportato a Missaglia. L'oratorio ha avuto un personaggio di primo piano: don Felice Rizzini, che ancora oggi si mantiene legato agli ex allievi, nonostante che lungo gli anni abbia dovuto allontanarsi come direttore a Sesto San Giovanni e a Treviglio, come Ispettore in Piemonte e come incaricato nazionale del CNOS (Centro Nazionale Opere Salesiane) a Roma. Ora da Chiari (Brescia) può seguire maggiormente le attività che ancora vi si svolgono per iniziativa degli ex allievi, i quali non demordono, nonostante, da anni, i Salesiani non siano più presenti. Gli ex allievi - coordinati dal signor Carlino Rossini - non dimenticano neppure il sig. Guido Setti, che sapeva unire la cucina al teatro, i burattini ai grandi carri mascherati di carnevale, per i quali era spesso premiato ai concorsi di Crema. Un oratorio vivace (un montodinese, Trapedini, negli anni sessanta era il centravanti della Juventus), che sentiva veramente uniti i salesiani, il parroco, la gente, i ragazzi e i novizi, in un clima di serenità, fiducia, solidarietà e comprensione. Chi ha vissuto in quell'ambiente non può dimenticare, insieme al gorgoglio festoso del fiume Serio sotto il ponte, l'affetto che legava tra loro tutte quelle persone in un'unica comunità, che non faceva distinzioni, ma sentiva immediata la vicinanza tra i residenti e gli ospiti. Certamente fu grande il dispiacere della popolazione per la partenza dei Salesiani (1965), mitigato soltanto dalla loro presenza nella vicina Fiesco. Ma l'affetto di un tempo non è diminuito, se ancora il 12 febbraio 1995 veniva inaugurata una tela di Mario Bogani (il medesimo pittore che ha affrescato la chiesa dei Salesiani di Brescia): il quadro raffigura don Bosco e Madre Maria Maddalena di Canossa, che insieme, Salesiani e Canossiane, hanno legato la loro vita con la gente del posto.

Questo è l'ambiente dove si è inserito don Andrea. Certamente nel '45, quando vi giungeva, non c'era tutto quanto sarebbe poi nato negli anni a seguire, anche per l'attività dello stesso don Andrea e per quello stile che aiutò a far crescere.

Chi legge le testimonianze su don Andrea pervenute da Montodine, forse si meraviglia di non sentir parlare di quel miracolo che, addirittura ha potuto rendere credibile e pubblica la beatificazione di don Michele Rua, primo

successore di don Bosco. Se questa dovesse essere una sorpresa, da un'altra visuale può diventare la giusta angolatura per capire il motivo del legame di don Andrea ai montodinesi. Non è dovuto quindi ad un fatto strepitoso, ma alla *"pratica di quelle virtù piccole - così nella splendida omelia del 23 maggio 1998 di don Luciano Foresti, un altro salesiano ben ricordato dagli ex allievi - che sono: la trattabilità, la condiscendenza, la semplicità, la mansuetudine, la soavità degli sguardi, la dolcezza negli atti, nei modi, nelle parole. La sicurezza di queste virtù nasce proprio dalla loro piccolezza, perché riguardano oggetti leggeri, e si esercitano senza insuperbirsi e senza credersi virtuosi"*.

La giusta prospettiva per guardare don Andrea a Montodine è proprio questa: ha vissuto *"in seconda fila, all'ombra di altri"* e, quindi, la luce del miracolo l'ha posto solo momentaneamente alla ribalta, per poi nascondersi subito dopo. Padre Gianni Zanchi, un montodinese allora partecipe dell'oratorio salesiano oggi Consigliere Generale del PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere), per ricordare don Andrea scopre vere le parole di Bergson: *"Gli uomini di Dio non hanno bisogno di parlare. Basta che esistano. La loro presenza è già un appello"*.

Don Andrea giungeva in questo ambiente come confessore. Anche questo incarico potrebbe suscitare meraviglia. Solitamente i confessori vengono scelti tra persone di esperienza e non troppo giovani: lui aveva 31 anni. Senza dubbio manifestava già quella profondità spirituale, che era capace di superare i limiti dell'età e che puntava diritta all'essenziale.

La sua semplicità era proverbiale, tanto che non si scoraggiava neppure di fronte agli insuccessi: *"Scriveva le brevi ed essenziali omelie e le istruzioni domenicali su schede - ci ricorda ancora don Felice Rizzini -, se le studiava a memoria, ripetendole ad alta voce, spiccando le parole, e, per maggior sicurezza, si teneva le schede in mano, pronto a ricorrervi per eventuali incertezze. Talora capitava che le schede fossero scompigliate e che egli se ne accorgesse nel corso della lettura. Con molta semplicità egli confessava il suo errore ai novizi e riprendeva l'omelia da capo. Dapprima i novizi si meravigliavano, sorridevano, ma, conquistati dalla sua umiltà e dolcezza, si adeguavano volentieri a risentirlo, tanto più che le sue parole erano semplici e scendevano nel profondo del cuore. Il confronto correva alle omelie e alle catechesi del santo Curato d'Ars"*.

L'impegno del confessionale iniziava con i novizi e continuava con i ragazzi e i giovani dell'oratorio, che nel 1947 diventò quotidiano, per terminare

con le famiglie. "Amate le cose che amano i ragazzi, se volete che essi amino le cose che amate voi", diceva don Bosco ai suoi salesiani. Don Andrea non dimenticava questo metodo e allora era accanto a loro nelle discussioni politiche (siamo nel 1948), nel gioco e nelle piccole soddisfazioni che ogni ragazzo ricerca: *"Avere un pallone una volta era un sogno - ci dice Alessandro Vanelli, che ha intervistato papà - «Un giorno ho visto nel fosso un pallone di cuoio e l'ho preso». L'ha portato all'oratorio e don Pagliari gli ha detto di lasciarlo a lui che l'avrebbe fatto aggiustare. Dopo qualche giorno gli riportò il pallone come nuovo"*.

Andava a celebrare la messa nei giorni festivi al "Giardino", un grande cascinale attorno al fiume Serio, visitava i malati, aiutava i poveri, sempre con la sua inseparabile bicicletta, che lo portava ovunque. *"Quando in bicicletta andava alla cascina Giardino per la Santa Messa - ricorda Camilla -, avevamo sempre paura che cadesse ad ogni colpo di vento, perché pedalando pregava, e pregava tanto da non vedere le buche davanti a sé. Ma miracolosamente arrivava sempre alla chiesetta, ed era sempre festa, perché nelle preghiere c'era la gioia di un amico che ti veniva a trovare"*.

Questo stile conquistava tutti, al punto che, con l'andare degli anni, veniva continuamente richiesto: il lavoro si ampliava smisuratamente. Sono queste le condizioni che provocarono la sua malattia e il successivo miracolo. Spaventò tutti infatti quando fu portato a casa in calesse dal "Giardino": era il 17 dicembre 1951. Se in un primo tempo si pensò ad una forte influenza, nei giorni seguenti don Andrea continuava a peggiorare: febbre, tosse, respiro difficile e un dolore acuto alla spalla sinistra. Il 24, Vigilia di Natale, il medico, dottor Ligatti, in una visita più accurata, gli riscontrò un grave versamento pleurico: un litro e mezzo di liquido. "Se andrà bene - dice il medico - potrà cavarsela in due mesi. Ma potrebbe anche andar male". Seguiamo in questa cronaca il "Bollettino Salesiano" del 1° dicembre 1972: *"Il direttore, alla sera, dà la brutta notizia ai novizi. Tutti insieme cominciano una novena per ottenere da Dio, per intercessione di don Rua, la guarigione. Natale, Santo Stefano: il malato è sempre grave, il medico preoccupato. Il mattino del 27 il medico torna e trova don Andrea perfettamente guarito. Niente febbre, condizioni generali buone, versamento pleurico totalmente scomparso senza lasciar traccia: dalla sera al mattino, mentre in condizioni normali l'assorbimento del liquido richiede da venti a venticinque giorni. Al processo canonico il dottor Ligatti dichiara: "Ritengo che la guarigione, così com'è avvenuta, sia da reputare istantanea e*

*scientificamente inspiegabile".* Anche nella testimonianza del nipote Luigi Pagliari abbiamo la conferma della gravità della situazione e della soluzione positiva insperata: *"A casa arrivò una telefonata di andarlo a prendere perché era ritenuto in fin di vita".* Ben descritta è la concitazione dei fratelli di don Andrea nella ricerca di un'autolettiga privata: *"Venne l'ambulanza e i due fratelli partirono. Grande fu la sorpresa quando questa tornò vuota. Avvenne infatti, come ci raccontarono poi, che quando sono stati a Montodine, don Andrea stava già inspiegabilmente bene e non necessitava più di riportarlo a casa".*

Naturalmente questo fatto clamoroso, se non aggiungeva nulla alla persona di don Andrea, senza dubbio l'ha fatto conoscere maggiormente e quindi sempre più chiamato, conteso, visitato e cercato nel confessionale. *"Era così buono da definirlo un Santo vivente",* ci dicono Marta e Maddalena Calenzani, che si sono informati presso i nonni.

Ma nel 1959, per le confessioni della Pasqua, don Andrea fu chiamato a Brescia. Il dispiacere per la sua partenza non si è subito concretizzato, perché si pensava ad una assenza provvisoria. Quando poi i montodinesi si sono resi conto che Brescia sarebbe diventata la sua residenza definitiva, allora il dispiacere prese corpo e divenne anche disappunto per una perdita che ritenevano fondamentale.

Ma la lontananza non significò rottura di legami, anzi Brescia divenne una meta per incontri, confessioni, ricordi, nuove confidenze e rinnovate speranze. Don Andrea non poteva essere dimenticato, come pure lui stesso non dimenticò Montodine. Infatti vi andava volentieri quando era invitato, quando gli ex allievi volevano rivivere la familiarità con i Salesiani. Dopo la beatificazione di don Rua, 10 ottobre 1972, l'Amministrazione Comunale volle conferire a don Andrea la cittadinanza onoraria. Meravigliava allora la folla che lo attorniava, la festa che gli facevano, e lui sempre con quelle poche parole "Bene, bene; bravo, bravo" e un sorriso per tutti. Stride il contrasto, ma proprio per questo risultano vere le parole già riportate di Bergson: *"Gli uomini di Dio non hanno bisogno di parlare. Basta che esistano. La loro presenza è già un appello".*

## **5. Brescia: una bicicletta e un'agenda**

Quando c'è uno spostamento si pensa quasi esclusivamente alla sofferenza

della gente che si lascia. Ma certamente anche a don Andrea è costato allontanarsi da persone, località, situazioni con le quali aveva intessuto legami, che aveva conosciuto e amato, per le quali si era interessato e che aveva aiutato. Sentimenti sicuramente umani, che hanno trovato, come in ogni uomo, così anche in don Andrea, la difficoltà di una novità, che pure per lui si è concretizzata lentamente, ma inesorabilmente. Perciò Brescia per lui ha significato un riprendere da capo, un ricominciare, un affidarsi alle sue risorse spirituali, alle sue motivazioni e convinzioni, per le quali un giorno si era affidato al Signore, sentendosi da Lui chiamato e mandato là dove Lui stesso avrebbe voluto.

E così è iniziata un'avventura nuova, ma nello stesso tempo simile alle precedenti, tra gente diversa, ma con quei problemi che accomunano tutti e che rende ogni persona bisognosa di aiuto, di sostegno, di comprensione, di dialogo, di chi ti sa accogliere e farti sentire a proprio agio. In questo continuo scambio di relazioni è possibile crescere reciprocamente, facendo spazio agli ininterrotti appelli della vicenda umana e della provvidenza.

La provvisorietà di don Andrea a Brescia si concretizzò in trentanove anni di attività pastorale: tempo triplicato rispetto alla permanenza a Montodine. Per questo motivo la Curia di Brescia non ebbe alcun dubbio di considerare don Andrea parte del suo clero, quando si trattò di ospitarlo alla "Domus Salutis", riservata appunto ai lungodegenti del clero bresciano. In questo dato statistico - poco meno della metà della sua vita - tanti avvenimenti sono passati davanti a lui: il Concilio Vaticano II, l'espansione della presenza salesiana a Brescia, gli anni caldi della contestazione e del terrorismo, la bomba in Piazza Loggia, la beatificazione di don Rua, le nuove Costituzioni Salesiane, i grandi affreschi nella chiesa prima intitolata a san Paolo in seguito a don Bosco, il suo cinquantesimo di sacerdozio, la dissoluzione ideologica della politica, i progetti per il nuovo Oratorio, infine la malattia che lentamente l'ha condotto alla morte. Sono avvenimenti che nessuno, presente in quegli anni, ha potuto lasciar perdere, proprio perché li ha vissuti. Tantomeno può lasciarli cadere un prete, chiamato non tanto a partecipare, quanto ad interpretare e a guidare. Non tutti in ribalta, però. Più spesso dentro le pieghe delle situazioni, dove il quotidiano risulta meno assordante, ma più vivo, più sofferto e amato, più complicato rispetto allo schematismo di una diagnosi generale.

Questo è stato l'ambito di don Andrea, che ha sempre vissuto l'esistenza dell'umile e del piccolo, del povero e del malato, del bambino e di sua

mamma, dell'anziano e dell'emarginato.

È interessante scoprire la metodologia di un intervento attraverso i mezzi della sua azione. Non è possibile pensare a don Andrea senza immaginarselo *in bicicletta*. Ma non una soltanto; varie, perché gli sono state rubate: "Si vede che lui l'aveva più bisogno di me", diceva candidamente, quando si trovava senza il suo mezzo di trasporto. In occasione del cinquantesimo di messa, tutto il quartiere era in bicicletta lungo le vie che lui stesso percorreva per andar a far visita ai malati, alle famiglie, ai poveri: in quell'occasione, don Andrea apriva il corteo. Sì, andava in bicicletta perché non sapeva guidare. Ma è pure vero che questo veicolo gli ha dato la possibilità di vedere più facilmente la gente per strada, di fermarsi per informare o salutare; era più semplice trovare uno spazio per depositarlo in visita ad una famiglia. Sicuramente gli risparmiava fatica e tempo. Insomma, rispondeva appieno allo stile di chi desidera dialogo e ascolto: senza dubbio lo scopo che si proponeva don Andrea.

Pure *una agendina* tascabile (6 x 10 cm) rivela qualcosa di interessante. Don Andrea non la usava per segnare gli appuntamenti, ma i nomi delle persone. Ci sono - si potrebbe dire - due sezioni: nella prima scriveva, senza nessun ordine, nomi e cognomi (raramente l'indirizzo) e il numero di telefono; accanto vi segnava anche alcune note: "presso la sorella", "casa vicino all'ospedale", "signora delle tende", "dottoressa, ha avuto un bambino un mese fa", "sotto i portici, giorni dispari: lunedì, mercoledì, venerdì, dalle 8 alle 9", "di fronte alla chiesa", "quel signore che curava lo zio". Nella seconda sezione, invece, i nomi e i cognomi con il numero di telefono sono stati messi in ordine alfabetico, indicando in alto alla pagina la lettera iniziale. La rubrica che si trova al termine dell'agendina non è mai stata usata. Anche le località che si riferiscono ai nomi sono molte: Brescia, Nave, Calcio, Poncarale, Orsenigo, Bozzolo, Sesto San Giovanni, Pisogne, Crema, Frederikskerg (Denmark), Roma, Forte dei Marmi, Casalmaggiore, Cinisello, Chiari, Lecce, ...

Erano gli appunti che utilizzava per le visite, ma pure per chiamare, per far gli auguri, per avvisare per la catechesi; indicazioni approssimative, di cui lui solo poteva servirsene. Il tutto in quello stile che sapeva più di un colloquio appena terminato, che di un ordine logico a cui in seguito riferirsi.

È stata ritrovata *la posta* dell'ultimo periodo. Si tratta di biglietti molto semplici e brevi. Pochissimi contengono soltanto i saluti. La quasi totalità

richiama alla preghiera, per don Andrea, ma anche richiama a lui: *"Ci raccomandiamo alle sue preghiere", "Voglio assicurarla della mia costante preghiera", "È sempre presente in mezzo a noi con la preghiera", "La pensiamo sempre e il ricordo si fa preghiera", "Tanti auguri di santità", "Ogni giorno l'accompagno con la preghiera", "Uniti nella preghiera".*

Forse sono frasi solite, quando ci si rivolge ad un prete. Ma in don Andrea avevano un sapore particolare, perché si percepiva in lui *"l'uomo di Dio e il sacerdote esemplare, ricco di Spirito Santo - così scrive Nica Mari -. Egli seppe risolvere gravi problemi con parole semplici".*



*Don Andrea in pellegrinaggio in Terra Santa nel 1984*

Era questa l'immagine interiore che le persone si erano fatte di lui: *"Caro don Andrea - afferma un'anonima testimonianza in stile epistolare - ho sempre associato nella mia memoria, il ricordo di te alla presenza di Dio e l'espressione più adatta per definirti è "traccia luminosa della presenza di Dio". Tu, umile servo del Signore, testimone della sua Parola, tale sei stato per me educatrice e per tanti adolescenti".*

Di tutti era padre, che sapeva ascoltare e indicare, che aveva pazienza e forza nello stesso tempo, che ispirava fiducia e voleva fermezza: *"Mi manca questo abbraccio - confessa Giuliana -, che mi faceva sentire viva la tua*

*paternità spirituale, quasi fosse Dio stesso che volesse farci capire quanto gli siamo cari. (...) Semplice e puro come un bimbo, ma anche estremamente saggio e fermo come un vecchio patriarca".*

Nessuno si sentiva rifiutato, ognuno si pensava privilegiato, seguito, amico; così anche negli ultimi periodi: *"Le volte che andavo a trovarlo alla casa di cura Domus Salutis - confida Domenico Rizzoli -, lo trovavo attorniato dagli amici. Dovevo quasi rubarlo a questo affetto. Per primo lui, tuttavia, si avvicinava con la gioia di chi attende e, per abitudine, ti fa sentire unico".* Ma certamente il colloquio al quale accedevano tantissimi, senza nessun timore, era la confessione. Non c'era persona che si accostava al confessionale di don Andrea senza sentirsi accolta, protetta; lo si lasciava sollevati, contenti, avendo fatto l'esperienza di un amore di padre, che rimandava al Padre, che "fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere per quelli che fanno il bene e per quelli che fanno il male" (Mt 5,45). *"Fu uomo di consiglio - ci ricorda don Luciano Foresti -, ripieno di quel dono dello spirito che è appunto la capacità di trasmettere agli altri qualcosa del pensiero di Dio. Per questo il suo confessionale era sempre assiepatato, e tutti partivano con la certezza di sentirsi accettati e perdonati".*

La preoccupazione per **la Parola di Dio** è sempre stato un assillo per don Andrea. Certamente il Vaticano II ha trovato un terreno fertile in lui. Ha fatto veramente di tutto. Voleva un gruppo di lettori che proclamassero bene le letture della Messa festiva. Furono scelti i ragazzi della scuola media e quelli di quinta elementare, che si trovavano il sabato pomeriggio in una sala degli uffici parrocchiali. Don Andrea, insieme alle suore e ad alcune mamme, era l'animatore: *"Si leggevano i testi e ci si preoccupava di capire il messaggio - dicono in una testimonianza collettiva le amiche del gruppo biblico -. Poi si scendeva in chiesa e i lettori, uno alla volta, andavano al microfono, mentre gli altri, stando sul fondo della chiesa, ascoltavano e criticavano: non corretto uso del microfono, finali troppo smorzate, parole affastellate, errate, scansione delle parole".* Questo gruppo per la formazione dei lettori giovani, continuò poi con le mamme, che proseguirono gli incontri anche alla sera del sabato per dar la possibilità a chi non poteva esserci nel pomeriggio. Don Andrea fu molto contento di questa iniziativa, che seguì con interesse anche dall'ospedale, informandosi di coloro che vi partecipavano: *"A volte veniva dimenticato il nome di qualcuna che era stata presente. Allora don Andrea si oscurava in volto e balbettava: "La ... La ... in via ...". Finalmente riuscivo a ricordare quel benedetto nome e assi-*

curavo don Andrea: "Sì, era presente, non era ammalata!". Questa preoccupazione non si era però fermata agli incontri in parrocchia: voleva ad ogni costo che la Bibbia fosse lo strumento nelle mani dei cristiani, per meditarla, per aver un orientamento nella vita, perché non diventassero preda di qualsiasi moda: *"Propose a me - ci comunica Elisabetta Albini -, che faccio parte del "Gruppo biblico" della parrocchia, di accompagnarlo in questa iniziativa, che aveva ideato anche per contrastare l'avanzata dei Testimoni di Geova. In una casa, di volta in volta diversa, venivano invitate, in una sorta di chiesa domestica, le famiglie abitanti nella stessa scala nel condominio: una breve preghiera insieme, poi don Andrea teneva una breve riflessione sull'importanza per i credenti di una più assidua lettura della Bibbia, individualmente e in famiglia"*.

Anche in queste occasioni, nonostante la sua naturale timidezza, entrava nelle case, conosciute e non, *"con la sua disarmante semplicità e il suo candore sapeva accostare tutti, - continua Elisabetta Albini - dagli zingari ai parrocchiani mangiapreti, cercando sempre di lasciare un seme di fede e di bontà"*.

Era pure l'insegnante di religione nelle scuole elementari "Crispi", raccoglieva i ragazzi per la catechesi della iniziazione cristiana, seguiva le catechiste. Aveva un'attività che non lo teneva mai fermo. Un fisico fragile, sembrava un uomo che dovesse cedere da un momento all'altro alla fatica e ad un lavoro continuo, eppure era sempre presente, sempre pronto. È una delle caratteristiche che hanno sottolineato un gruppo di amici in un simpatico testo per una canzone, in occasione dei suoi trent'anni di presenza a Brescia: *"Che poi, se posso dirlo, lei don Andrea, ci scusi, potremmo definirlo: un prete "Mille-usi"*.

La sua disponibilità non si fermava solo agli interventi religiosi, ma sapeva cogliere tutti gli aspetti di **amicizia**, di gioia, di festa che la comunità celebrava. Accettava volentieri gli inviti, che gli giungevano dagli anziani o dagli alpini, dalle catechiste o dai ragazzi della prima comunione. Senza debordare dal suo carattere schivo, **sapeva apprezzare la compagnia**. Ancora nell'ultimo periodo della sua vita, già in ospedale, si è lasciato convincere a partecipare alla festa degli anziani. Scriveva Giancarlo Buizza sul Giornale di Brescia del 21 giugno 1996: *"Era la festa degli anziani e non poteva mancare don Andrea Pagliari, 84 primavera ospite della Domus salutis, invitato d'eccezione. Tanti spontanei applausi, un caloroso abbraccio a testimonianza di un ringraziamento per questa minuta figura di prete venu-*

to da Montodine nel 1959 per sostituire "solo" per qualche giorno un confratello. Si è protratta per oltre trentacinque anni la sua presenza fra i suoi parrocchiani con una silenziosa opera. Nel suo cuore generoso trovavano posto in primo piano gli ammalati e i poveri. Manca al Quartiere Don Bosco questa bella figura di salesiano che ha operato con tanta umiltà nella vigna del Signore. Un impegno quotidiano a cavallo della sua inseparabile bicicletta: non c'è porta del quartiere cui non abbia bussato per la sua opera di carità. Commosso don Andrea e qualche lacrimuccia per questo tributo di affetto".

Traspariva dalla sua persona **una umanità delicata e forte**, senza nessun timore per i gesti e gli affetti, perché nascevano da un cuore pulito e semplice: "Mi ha abbracciato, preso la mia mano e posata sul cuore - ha scritto Martina -, mi ha colpito la sua dolcezza, la purezza dei suoi occhi e il sorriso rassegnato. (...) In tutto il tempo del nostro incontro non ha mai lasciato la mia mano, anzi ha compiuto un gesto che per l'ennesima volta mi è stato d'insegnamento: con le lacrime agli occhi ha baciato la mia mano con affetto e umiltà".

Forse qualcuno potrebbe pensare don Andrea talmente austero e ascetico da rifiutare ogni situazione piacevole. L'uomo di Dio non è tale, se non è legato alla terra, se non è in grado di comprendere il buono e il piacevole, il bello e il mediocre, il santo e il perverso. Sa vedere e distinguere, sa giudicare e scegliere. Allora ci si sente a proprio agio vedendo quanto questi uomini di Dio siano profondamente liberi, quanto sanno apprezzare la vita e i suoi doni, anche se piccoli e, qualcuno direbbe, insignificanti. A questo proposito Angela Alberti racconta un episodio molto colorito: "In occasione della benedizione della casa, una volta chiesi a don Andrea se prendeva il caffè. Mi disse: "No. È già tardi". Nel frattempo le mie figlie presero dal frigorifero il salame per farsi un panino. A questo punto lui disse: "Di questo ne assaggio un paio di fettine, perché mi piace molto. È come quello che abbiamo mangiato a scuola per il tuo compleanno, vero?".

Proprio perché è in grado di scegliere, don Andrea aveva una linearità di comportamento dalla quale non transigeva, senza paura, anche in situazioni provocatorie. "Si era negli anni '60 - così inizia a narrare Bonzi Francesco - e io ero un adolescente di circa 15 anni. Era sorto un diverbio fra don Andrea e un ragazzo. Costui era grande e grosso e tiranneggiava un po' tutti passando dalla parole ai fatti in breve tempo, specialmente con quelli che gli si schieravano contro. Anche con don Andrea ha avuto l'ardire di alzare

la voce e di bestemmiargli in faccia! Non avevo mai visto don Andrea così risoluto. Bianco in volto, ma senza indietreggiare di un passo, gli ha mollato un sonoro ceffone sulla faccia. Noi eravamo tutti trepidanti e timorosi per la possibile reazione di quel ragazzo, che invece, dopo aver fissato don Andrea negli occhi con aria di sfida, dopo qualche secondo, che parve un'eternità, si girò imprecaando e se ne andò via". Qui si dimostra vera l'affermazione di don Bosco: "Il coraggio dei malvagi è fatto dall'altrui paura. Siate coraggiosi e li vedrete abbassar le ali".



30 novembre 1997 - ultima visita di don Andrea nella comunità salesiana

Era molto legato alla sua gente, anche quando si trattava di piccole situazioni, che potevano - direbbe qualcuno - non rispondere alla dignità sacerdotale. *"Tutto andava bene quando le tre figlie andavano a trovare don Andrea - dice Angela Alberti -. Giocavano e scherzavano con lui, per ore. Se don Andrea andava in bicicletta, lo spingevano dicendogli: "Non pedalare, così non ti stanchi!"*

Questo legame così intenso gli ha reso difficile la degenza all'ospedale. Avrebbe voluto essere in comunità con i suoi confratelli. Accoglieva volen-

tieri di ritornare in parrocchia. In varie occasioni lo si trovò tra la sua gente: partecipava alla messa festiva delle 11 dall'altare, seduto proprio come un patriarca con la stola sulle spalle. La celebrazione era anticipata da una lunga fila di persone che desiderava salutarlo e terminava allo stesso modo. L'ultima volta che è tornato ha voluto ricevere il Sacramento degli infermi: era il 30 novembre 1997, giorno del suo onomastico. È stato l'ultimo saluto. Ha partecipato poi al pranzo con la comunità salesiana e proprio a tavola ha avuto la bellissima sorpresa della visita di due fedelissimi di Montodine. Al termine ha voluto salire in camera per salutare don Miguel Crippa, che momentaneamente era ammalato, e poi si è fatto accompagnare nel cantiere del nuovo oratorio: l'ha visitato, ha chiesto i tempi di costruzione. Era molto interessato. Certamente gli sarebbe piaciuto vederlo terminato. È stata la sua ultima visita. Da come si è comportato, sembrava presentire che si sarebbe trattato dell'ultima volta.

Ci sono state poi altri incontri all'ospedale, fino all'ultima chiamata urgente: il 6 gennaio alle 20,30 ci avvisavano che don Andrea era caduto in seguito ad un nuovo ictus ed era stato portato immediatamente all'Ospedale Civile. Siamo corsi e l'abbiamo trovato già in coma. I medici ci dicevano che non avrebbe superato la notte. Abbiamo avvisato immediatamente il nipote Luigi.

Il fisico, pur stanco e consumato, ha resistito molto di più di quanto avevano previsto i medici. Quando ci siamo resi conto che ormai la situazione volgeva alla termine (8 gennaio ore 22,00), abbiamo voluto portarlo in comunità.

È stata un'ottima scelta: la gente, tanta gente, ha potuto salutarlo, pregare vicino a lui, ha potuto guardarlo per l'ultima volta.

*"Don Andrea Pagliari - dice con forza Libero Dall'Asta - uomo di fede, sacerdote di Cristo, uomo di preghiera ... questo ricordo e testimonia di lui".*  
Così anche noi lo vogliamo ricordare per sempre.

*Don Nunzio Casati  
con la comunità salesiana e parrocchiale*



*Don Andrea in noviziato a Chiari nel 1931*

# UNO SCRITTO DI DON ANDREA

*lettera ai genitori  
durante il noviziato a Chiari. 23 dicembre 1931*

Carissimi genitori  
e componenti della famiglia.

Eccoci giunti alla festa del s. Natale, giorno questo pieno di letizia e di gioia che deve inondare i nostri cuori. Natale!

Quanti ricordi mi fa rimembrare questo nome e non so che di letizia invade l'anima mia. Nella notte del S. Natale riceverò nel mio povero cuore Gesù bambino e lo pregherò e gli domanderò tante e tante grazie. Gli domanderò che vi faccia trascorrere una vita su questa terra piena di buone opere, una vita santificata dalla preghiera che regni sull'intera famiglia, quella pace santa che regnava sulla famiglia di Nazaret che vi aiuti spiritualmente e materialmente in questi tempi difficili. Io pregherò tanto e continuerò a pregare ogni dì per ricambiare almeno con la preghiera i benefici che m'avete fatto. M'avete inculcato nel cuore i primi germi della fede cristiana, m'avete corretto (e formato bene), quando facevo i capricci e più che tutto vi devo ringraziare perché m'avete fatto studiare.

È a Parma dove ho appreso a diventare più buono e specialmente a quel collegio io debbo la mia vocazione e lo stato presente di chierico. Tutto questo ho potuto farlo con l'aiuto di Maria SS.

Oh! Cari genitori sono proprio fortunato!

Avanzando di età comprendo un po' meglio le cose e dando una sguardo al passato non mi resta che di pregare tanto per coloro che hanno cooperato per la mia presente condizione.

Io qui sono contento e felice. In questo caro noviziato tutto è pace, tranquillità e spirito di famiglia. Un luogo questo dove sono passati tanti giovani ed ora sono sparsi nei vari collegi e parecchi anche nella lontana Cina ed America. Anch'io un giorno, così piaccia al Signore, uscirò da questo caro noviziato ove si impara a diventare Santi e sarò religioso Salesiano.

Non crediate allora che io vi dimentichi.

Tutt'altro. Continuerò a pregare per voi perché il Signore vi benedica.

Nella novena del Santo Natale, come già in quella dell'Immacolata, dopo la Santa Messa, uno dei novizi, ci volgeva alcune parole a modo di breve predica.

In questi giorni aspettiamo fra noi il nuovo ispettore don Colombo.

Nel giorno del Santo Natale ci alzeremo a mezzanotte, vi sarà messa cantata.

Sull'altare verrà posto un bel Gesù Bambino su d'una piccola culla.

Tutto procede con ordine. Ho bisogno di niente.

Come m'avete scritto, mi sono fatto fotografare da solo ed insieme a questa mia vi spedisco 12 fotografie. Godo di ottima salute.

Saluti affettuosissimi e Buon Natale a babbo e mamma, a fratelli, sorelle, parenti e nipoti.

Ch. Pagliari Andrea

23 dicembre 1931

Per ora mando appena due fotografie

# IL MIRACOLO

*Bollettino Salesiano, 1° dicembre 1972, pg. 15*

*Dall'articolo "Vivono per don Rua", viene stralciato solo il miracolo che riguarda don Andrea Pagliari, mentre si tralascia quello riguardante Benedetta Vaccarino. I due avvenimenti sono stati vagliati nel processo canonico per la beatificazione di don Michele Rua, primo successore di don Bosco*

## **Un prete dal sorriso timido**

Don Andrea Pagliari è un prete silenzioso, dal sorriso timido. È in San Pietro quando il Papa proclama don Rua beato. Guarda la scarna figura apparsa lassù e continua a pregare. È il secondo miracolo di don Rua.

Nel 1951 era nel noviziato salesiano di Montodine (Cremona) come confessore, e prestava contemporaneamente la sua attività nell'oratorio e nelle parrocchie circostanti. Andava e veniva in bicicletta, lo chiamavano "il prete ciclista".

Il dicembre del 1951 fu molto freddo, e le sudate in bicicletta gli costarono caro. Non aveva mai avuto una salute di ferro, nei suoi trentasette anni, ma nemmeno era stato seriamente ammalato. Nei giorni 13, 14, 15 c'è una missione a Gòmbito. Tre chilometri per andare a confessare, tre per tornare. Grandi volate in bicicletta per tornare in tempo ad aprire l'oratorio alle 19. Il giorno 16, domenica, c'è lavoro doppio. Alla sera è stanchissimo, tanto da non reggersi in piedi. Il 17 si mette a letto. Il medico pensa a un'influenza, ma le condizioni si aggravano di colpo: febbre, tosse, respiro difficile. Un dolore acuto alla spalla sinistra. Penicillina e antinfluenzali.

Il 24, vigilia di Natale, don Andrea sta peggio. Il medico, in una visita più accurata, gli riscontra un grave versamento pleurico: un litro e mezzo di liquido. Cambia cura, ordina streptomicina, e dice che se tutto andrà bene potrà cavarsela in due mesi. Ma potrebbe anche non andar bene.

## ***"Ritengo la guarigione scientificamente inspiegabile"***

Il direttore, alla sera, dà la brutta notizia ai novizi. Tutti insieme cominciano una novena per ottenere da Dio, per intercessione di don Rua, la guarigione.

Natale, Santo Stefano: il malato è sempre grave, il medico è preoccupato.

Il mattino del 27 il medico torna e trova don Andrea perfettamente guarito. Niente febbre, condizioni generali buone, versamento pleurico totalmente scomparso senza lasciar traccia. Dalla sera al mattino, mentre in condizioni normali l'assorbimento del liquido richiede da venti a venticinque giorni.



*In questa fotografia sono ritratti don Andrea e Benedetta Vaccarino, i due miracoli riconosciuti per la beatificazione di don Michele Rua. Sono presenti pure don Vasco Tassinani (in piedi il 1° da sinistra) ai tempi direttore della casa di Brescia e don Ludovico Baldini (in piedi il 3° da sinistra) parroco di Brescia.*

Al processo canonico il dottor Ligatti, che ha curato don Andrea, dichiara: "Ritengo che la guarigione, così com'è avvenuta, sia da reputare istantanea e scientificamente inspiegabile".

La guarigione dura ancor oggi. Ho domandato a don Andrea:

"Che ha fatto durante la lunga funzione?". Ha risposto: "Ho pregato".  
"Mi può dire per chi ha pregato?". "Specialmente per le vocazioni e per i

salesiani giovani. Spero che questa beatificazione sia una ventata di entusiasmo per la nostra vocazione. Mi pare che ne abbiamo tutti un poco bisogno, e che don Rua sia la persona adatta per ottenerci questa grazia".

# TESTIMONIANZE

*don Francesco Maraccani,  
già Direttore della casa salesiana di Brescia  
e Ispettore della Ispettorìa Veneta Ovest,  
ora Segretario Generale della Congregazione Salesiana.*

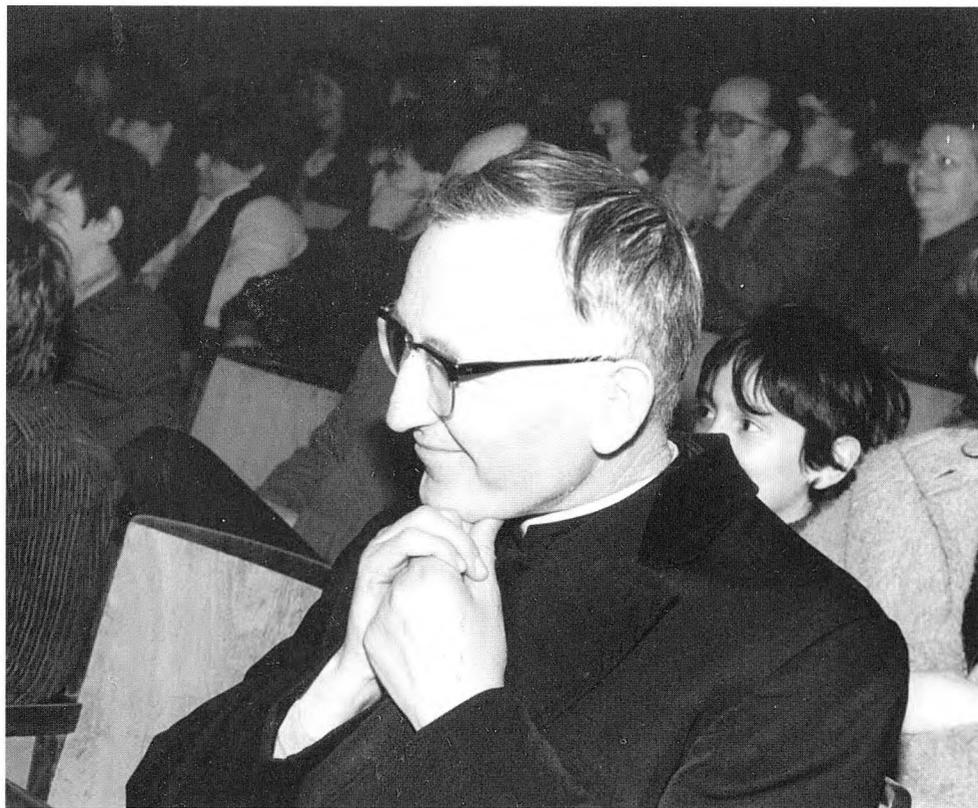
*Omelia durante il funerale, Brescia 10 gennaio 1998*

Siamo riuniti in molti per dare l'ultimo saluto cristiano al caro don Andrea, nostro fratello e nostro sacerdote, che così da vicino ha rappresentato per noi la bontà del Signore.

Ci unisce l'affetto che ci legava a don Andrea (e la presenza di tanti, salesiani e parrocchiani, è significativa); e ci unisce la fede, quella fede che riempiva la vita di don Andrea e che traspariva così vivamente nella sua persona, che sembrava assorta in Dio. È la fede che - attraverso la Parola di Dio - illumina questo momento di commiato. Se la morte umanamente ci addolora, noi crediamo - sulla parola di Gesù - che essa è il compimento del disegno di Dio e il nostro passaggio alla vita nuova ed eterna, che egli ci ha preparato. "Ai tuoi fedeli, o Signore - dice la liturgia - la vita non è tolta, ma trasformata". Oltre la porta della morte, don Andrea - lo crediamo fermamente - ha incontrato il suo Signore, quel Signore che ha amato e servito con dedizione, con costanza, con amore, quel Signore che ha promesso il premio ai "servi buoni e fedeli". La parola di san Paolo ai Tessalonicesi, che abbiamo ascoltata, penso che rifletta bene quello che don Andrea, unito al suo Signore, oggi ci direbbe: "Voi siete la mia gloria e la mia gioia": un'espressione che riecheggia quel "bravo, bravo", "bene, bene", "caro, caro" che ripeteva amabilmente a chi incontrava.

Così la fede sostiene la nostra speranza, e si fa preghiera. Preghiera di suffragio e di invocazione della misericordia di Dio, con l'offerta del sacrificio di Cristo, perché il Signore perdoni le fragilità della povera umanità dei suoi servi, e li ammetta nel suo regno di luce e di pace.

E, insieme, preghiera di *ringraziamento*, per i doni che il Signore ha concesso al suo servo - il dono della vita, della vocazione salesiana e sacerdotale, il dono della bontà - che egli ha umilmente trafficato, come i talenti della parabola, ed ha messo a disposizione dei suoi fratelli. *Noi vogliamo dire oggi il nostro grazie* per questi doni divini manifestati in don Andrea, e



farci portavoce del grazie di tanti che ne hanno goduto attraverso il suo ministero di sacerdote e la sua testimonianza di bontà. Io stesso personalmente l'ho sperimentato negli anni vissuti insieme, specialmente qui nella comunità salesiana di Brescia. Senza voler fare panegirici (non è il momento e sarebbe contrario all'umiltà tanto caratteristica in don Andrea), sentiamo tuttavia il bisogno di *ricordare qualche aspetto della sua figura spirituale*, per rendere gloria a Dio e ravvivare l'insegnamento che ci ha trasmesso con la testimonianza della sua vita.

Faccio solo qualche cenno. Penso che, in don Andrea, *al centro di tutto* - della sua vita di preghiera, dei rapporti fraterni e dello zelo apostolico - ci fosse *l'esperienza di Dio*, della sua presenza, del suo amore. Chi lo incontrava, presto aveva la convinzione di trovarsi con un *"uomo di Dio"*. È quello che dicevano di don Bosco, che lasciava trasparire l'unione con Dio, sempre, non solo nei momenti della preghiera esplicita, ma anche in quelli della conversazione, del dialogo, dell'azione. Non era certamente un atteggiamento innato, ma un traguardo che ha richiesto esercizio e sforzo, che lo

ha portato a quella pienezza di Dio (la chiamiamo *santità*), che si comunicava a quanti avvicinava. Questa, pensiamo, era anche la grazia del ministero sacerdotale, unita alla testimonianza della fede e dell'amore. Don Andrea aveva certamente appreso qualcosa di quel grande prete, della sua terra, che era pure un grande uomo di Dio, anche se molto diverso di temperamento, don Primo Mazzolari, che egli andò umilmente a sostituire nella parrocchia di Bozzolo, durante il periodo della persecuzione nei suoi riguardi.

Dalla unione con Dio proveniva un'altra caratteristica che coglievamo in don Andrea: *la sua capacità di sostenere, di dar serenità, incoraggiare...* E questo non con le molte parole. Don Andrea era un uomo di poche parole, di parole semplici (chi l'ha conosciuto più giovane ricorda lo sforzo grandissimo che fece per correggere un difetto di fonìa e parlare in pubblico, predicare). Poche, semplici parole, ma immediate, parole che venivano dal cuore, dal colloquio interiore con il Signore. *Uomo di Dio, che parlava di Dio.* Così don Andrea è stato veramente *un uomo di "consiglio"*, ripieno di quel dono dello Spirito che è appunto la capacità di trasmettere agli altri qualcosa del pensiero di Dio. Penso possiamo ripetere quella parola di lode di Gesù stesso, ascoltata nel Vangelo: "Ti ringrazio, Padre, perché hai nascosto queste cose ai dotti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli". Sono i misteri di Dio. È stato uomo di consiglio, soprattutto *nel ministero delle confessioni*, nella direzione spirituale (quante anime hanno ricevuto da lui non solo il perdono, ma anche il conforto e la fiducia che solo Dio sa infondere); ma era uomo di consiglio anche negli incontri e colloqui occasionali, nelle visite alle famiglie, ai malati: erano queste visite - *alle famiglie, ai malati, ai poveri* - al centro del suo ministero quotidiano, e penso di non sbagliare ad affermare che erano al centro della sua vita.

Permettete ancora una piccola nota. Mi sono chiesto quale possa essere stata la caratteristica più tipica di don Andrea come prete salesiano, figlio di don Bosco. Ho già accennato prima alla sua unione con Dio, così tipica in don Bosco, ma volendo guardare al come questa unione con Dio si traduceva nei rapporti quotidiani, penso a quella che nel metodo educativo di don Bosco chiamiamo *l'amorevolezza*. Sì, l'unione con Dio di don Andrea era così, al punto che qualcuno lo giudicava "troppo buono". Ci ha fatto sperimentare qualcosa della bontà di Dio.

Ci sarebbero molti altri aspetti da evidenziare - come la sua umiltà, il senso di gratitudine (quanti "grazie" sulla sua bocca!), la serenità con cui ha

vissuto questi anni di malattia - ma, come dicevo, non è momento del panegirico. Vorrei solo ricordare *la familiarità di don Andrea coi Santi*, che noi ammiravamo. Una familiarità che veniva dall'unione con Dio, dal desiderio di imitare i Santi, di tendere come loro alla santità. Una familiarità che fu ricambiata con quella guarigione miracolosa, che don Andrea ebbe da giovane prete, per l'intercessione del beato don Rua, che la Chiesa riconobbe ufficialmente nel processo di beatificazione. Ho voluto ricordare questo, perché credo che - ora che don Andrea è associato alla gloria dei Santi e vive nella loro comunione - *può continuare efficacemente ad aiutarci*, insieme a don Rua e agli altri Santi suoi amici, a camminare anche noi nella strada che egli ha percorso, la strada della fede, dell'unione con Dio, della bontà, per vivere la nostra vita con serenità ed essere capaci di comunicare questa serenità a quanti incontriamo sul nostro cammino.

**don Felice Rizzini,**  
*già Direttore dell'Oratorio di Montodine,*  
*Direttore della Casa Salesiana di Sesto San Giovanni e di Treviglio,*  
*Ispettore della Ispettorìa Centrale,*  
*Direttore del CNOS (Centro Nazionale Opere Salesiani) a Roma*

Pur nella sua umiltà e discrezione, don Andrea Pagliari ha segnato la vita religiosa della Parrocchia e dell'Oratorio Salesiano di Montodine (Cremona).

Era arrivato a Montodine con mezzi di fortuna, in gran parte a piedi, subito dopo la seconda guerra mondiale da Bozzolo, dove si era rifugiato dai suoi in seguito alla distruzione dell'Oratorio Salesiano di Fidenza, ove si trovava come assistente. L'Ispettore don Francesco Rastello concedeva volentieri queste autorizzazioni, essendo state distrutte o colpite da bombardamenti le Opere Salesiane dell'Emilia. Don Andrea divenne così viceparroco di don Primo Mazzolari, che, pur standosene nascosto, seguiva con molta attenzione la vita parrocchiale.

Quando don Andrea arrivò a Montodine come confessore del noviziato, portava ancora le conseguenze degli sconvolgimenti bellici, di cui era stato travolto. Trovava difficoltà nel parlare, specie in pubblico, e non riusciva ad ottenere la disciplina. Con buona volontà riuscì gradualmente a superare questi limiti. Scriveva le brevi ed essenziali omelie e le istruzioni domeni-

cali su schede. Se le studiava a memoria, ripetendole ad alta voce, spiccando le parole, e, per maggior sicurezza, teneva le schede in mano, pronto a ricorrevi per eventuali incertezze. Talora capitava che le schede fossero scompigliate e che egli se ne accorgesse nel corso della lettura. Con molta semplicità egli confessava il suo errore ai novizi e riprendeva l'omelia da capo. Dapprima i novizi si meravigliarono, sorrisero, ma, conquistati dalla sua umiltà e dolcezza, si adeguarono volentieri a risentirlo, tanto più che le sue parole erano semplici e scendevano nel profondo del cuore. Il confronto correva alle omelie e alle catechesi del santo Curato d'Ars.

Dove don Andrea manifestava a pieno la sua bontà era nel segreto del confessionale, nell'accoglienza del penitente, nel favorirne la confidenza e soprattutto nella capacità di infondere in lui un senso illimitato nella misericordia del Signore. Le sue parole erano misurate, illuminavano la mente per la loro chiarezza e il rimando al vangelo, ispiravano coraggio e fiducia. Ad ogni accusa egli ripeteva un "bravo", quasi ad incoraggiare ad aprirsi sempre di più alla luce di Dio e alla sua misericordia.

Nel 1947 il Vescovo S.E. Mons. Franco, d'accordo con il Prevosto Mons. Francesco Groppelli, affidava ai Salesiani l'Oratorio, che da festivo si trasformò gradualmente in quotidiano. Veniva così confermata una prassi, che vedeva giocare insieme ai novizi i ragazzi e i giovani del Paese. Con l'Oratorio venivano affidate ai Salesiani la catechesi dei ragazzi, le associazioni giovanili di Azione Cattolica, la vita liturgica e sacramentale e tutte le attività ricreative e formative. Si apriva a don Andrea un altro vasto campo di azione pastorale, affiancando i novizi e il responsabile dell'Oratorio, specie nell'assistenza e nelle confessioni. Dopo i ragazzi e i giovani vennero da lui le mamme e i papà.

Erano tempi difficili, in cui muoveva i primi passi il nuovo Oratorio, con tutti i problemi del dopoguerra, aggravati dalla povertà e dalla disoccupazione, cui si cercava di rimediare con l'imporre nuovi pesi all'agricoltura, già pressata da tanti limiti. Si trattava di abituare i ragazzi e i giovani alla vita dell'Oratorio, di insistere con le famiglie perché prendessero a cuore i problemi educativi, di coordinare gli impegni formativi della Scuola, della Parrocchia, dell'Oratorio e delle Famiglie. Tante volte le cose non correva molto tranquille. Era provvidenziale la bontà di don Pagliari, anche se per la sua incapacità di dir di no a nessuna richiesta, anche di chi ne approfittava, potevano nascere altri problemi. Iniziavano pure le discussioni politiche e i primi schieramenti politici, anche su posizioni diametralmente

opposte alle indicazioni della Chiesa. Era bello vedere don Andrea giocare con alcuni di questi, e, durante il gioco, inframmettere le sue osservazioni e i suoi suggerimenti, sempre in tono dimesso e amichevole. Gli volevano bene tutti, anche quelli che mettevano a dura prova la sua pazienza.

Nei giorni festivi don Andrea andava a celebrare al "Giardino", un grande cascinale nelle vicinanze del fiume Serio, con la sua proverbiale bicicletta, eccetto nei tempi più freddi che venivano a prenderlo in calesse. E poi lunghe ore di confessionale fin dalla prima Messe delle ore 6,00.

Il suo confessionale era sempre assiepato dai ragazzi, dalle mamme che cercavano un consiglio e una parola di conforto e, nelle grandi occasioni, anche da chi non bazzicava troppo in chiesa.

Man mano che don Andrea veniva conosciuto, si allargava il campo della sua azione pastorale. Richiedevano di confessarsi da lui anche nei giorni feriali, insistevano per una sua visita agli ammalati, volevano la sua presenza per ricomporre la pace in famiglia e superare alcune difficoltà, ricercavano la sua preghiera e la sua benedizione. Tanta era la sua bontà e la sua accondiscendenza che il suo tempo veniva mangiato. Con la sua inseparabile bicicletta arrivava dappertutto, anche se non poche volte trafelato. Nelle sue visite alle famiglie era accolto con gioia, come una benedizione del Signore. Riusciva a creare intorno a sé un senso di sollievo e tanta speranza. Le parole erano poche, ma spirava da tutte la persona un desiderio di compartecipazione viva e convinta.

Un grande spavento ci colse tutti, quando lo si vide cadaverico riportato a casa in calesse dal "Giardino" e dietro la sua bicicletta. A sera il dott. Ligatti diagnosticò un male irreparabile e la necessità di un pronto ricovero ospedaliero. I novizi iniziarono immediatamente una novena in onore del Servo di Dio Michele Rua. La guarigione fu fulminea, ma la convalescenza durò a lungo. Oggetto di un miracolo, aumentò ancora di più il ricorso a lui, alla sua preghiera e alla sua benedizione.

Quando nel 1959 l'Ispectore pregò don Andrea di sostituire per un po' di giorni il confessore della Casa di Brescia, la popolazione di Montodine accolse la cosa senza difficoltà. Quando il soggiorno a Brescia si prolungò, ci fu un po' di brontolio a Montodine, alcuni vennero a Brescia per godere della sua presenza...

Ogni volta che don Andrea poteva ritornare a Montodine, era festa grande per il Paese, tutti andavano a gara per aver un suo sorriso, una sua parola. Come segno di riconoscenza l'Amministrazione Comunale gli conferì la

cittadinanza onoraria.

Pur dopo tanti anni, la sua memoria è viva in quanti lo poterono conoscere. Ne è stata prova la partecipazione ai suoi funerali e alla Messa di trigesima.

**don Luciano Foresti,**  
*già direttore della Casa Salesiana di Modena e di Sondrio,*  
*ora Direttore della Casa Salesiana di Fiesco*

*Omelia a Montodine, 23 maggio 1998*

Eccoci uniti questa sera in questa chiesa dove don Andrea a lungo ha pregato, confessato, amministrato i sacramenti, per ringraziare Dio di averci dato la fortuna di aver vissuto accanto a don Andrea e per rivivere in noi il suo ricordo.

Dice un proverbio: "Non mettere in ombra la luce" e ora vogliamo far rivivere in noi questa luce.

Don Andrea appartiene a quel gruppo di persone che vivendo il Vangelo in semplicità, hanno diffuso attorno a loro un certo qual profumo di letizia, di gioia, di simpatia. Questo stile lo ha reso amico a tutti noi senza eccezione alcuna.

Guardando a Lui ci si convince che la distinzione tra le persone corre tra i potenti, i facoltosi, gli egoisti che impongono e quelli che amano gli altri come fratelli.

Don Andrea era convinto del detto: "Quanto più amore uno vuole dare agli altri, più egli deve rinunciare all'amore di sé e tanto più deve dimenticare le sue personali preoccupazioni; si deve sempre cercare di dare più amore di quello che si riceve".

Il modello della sua vita fu il Signore che lava i piedi agli apostoli. Il suo verbo: servire, essere di utilità agli altri senza nulla chiedere.

Ci si può chiedere quale fu il segreto di don Andrea, cosa era quello che lo faceva cercare. Era la pratica di quelle virtù piccole che sono: la trattabilità, la condiscendenza, la semplicità, la mansuetudine, la soavità degli sguardi, la dolcezza negli atti, nei modi, nelle parole.

La sicurezza di queste virtù nasce proprio dalla loro piccolezza, perché riguardano oggetti leggeri, e si esercitano senza insuperbirsi e senza creder-si virtuosi.

Queste piccole virtù furono in don Andrea giornalieri, di uso frequente, virtù piccole ma che esprimono persone forti. Virtù semplici che impediscono di crederci qualcuno.

Tutta la sua vita la passò in seconda fila, all'ombra di altri. Non fatto per comandare, non adatto per organizzare, non splendido nello sport, non meraviglioso nell'eloquenza, fu umile e nascosto, sempre pronto a servire con gioia dove fosse necessario, e senza apparire consumò la sua vita fra i giovani dell'oratorio, prima a Fidenza distrutto dalla guerra, poi a Montodine, e quindi a Brescia.

Tutta la vita al servizio dei giovani e dei semplici nella direzione spirituale e nel ministero della riconciliazione.

In lui c'era al centro di tutto l'esperienza di Dio, della sua presenza e del suo amore.

Chi lo incontrava, presto aveva la convinzione di trovarsi con un uomo di Dio.

La semplicità del tratto, l'amabilità della parola, lo rendeva simpatico e attraente; di infinita tenerezza le sue parole: grazie, caro caro, bravo bravo, bene bene.

Dall'unione con Dio proveniva a don Andrea la capacità di sostenere, dare serenità, fiducia. Giungeva al cuore per la via diretta, senza parole difficili, e rassicurava che la misericordia di Dio è grandissima e la forza di bene depositata nell'uomo e nella donna sono smisurate.

Fu uomo di consiglio, ripieno di quel dono dello Spirito che è appunto la capacità di trasmettere agli altri qualcosa del pensiero di Dio. Per questo il suo confessionale era sempre assiepatato, e tutti partivano con la certezza di sentirsi accettato e perdonato.

Don Pagliari è stato un salesiano doc, vero figlio di don Bosco, innamorato della sua parola e della sua vita. Mise in pratica l'insegnamento di don Bosco: "Studia di farti amare - ama e sarai riamato".

Viveva l'unione con Dio nei rapporti quotidiani con i confratelli e con la gente, con trasparenza e vivacità, con bontà palese.

Nell'ultimo periodo, costretto dalla malattia alla inattività, continuò a distribuire il suo affetto, il suo grazie a chi lo avvicinava. Il suo sguardo riconoscente trafiggeva l'anima.

A che cosa potremo paragonare la vita di don Andrea in mezzo a noi? La potremmo paragonare ad un albero pieno di frutti. Un albero carico di frutti curva i suoi rami verso tutti, verso terra.

Così è stato in mezzo a noi, un albero carico di frutti e quanti passavano vicino a Lui potevano cogliere qualche frutto.

Godeva di essere spogliato dei suoi frutti, contento di sapersi utile.

Quante volte abbiamo sentito da lui la parola "grazie".

Ora qui siamo noi che diciamo grazie a te, amato don Andrea, per quello che ci hai donato, per averci anche in momenti difficili insegnato che quello che vince sempre è *l'amore*.

Grazie.

Sei stato per noi un servitore dei deboli e dei timorosi,  
uno che si è chinato sugli ultimi,  
una guida nella lotta dello Spirito,  
un mendicante con le mani che implorano e offrono amore,  
un messaggero che reca preziosi doni,  
una madre al letto dei sofferenti,  
disponibile alla gioia,  
lontano dall'invidia,  
chiaro nel pensiero,  
veritiero nella parola,  
amico della pace,  
una sorgente di vita santa.

Grazie don Andrea, con te abbiamo sentito una persona presente nella nostra vita. Continua a proteggere coloro che hanno voluto darti la loro cittadinanza.

***Padre Gianni Zanchi,***

*ex allievo dell'Oratorio Salesiano di Montodine*

*ora Consigliere Generale del PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere)*

Caro don Felice,

ho appena appreso la triste ed inaspettata notizia della morte di don Andrea Pagliari.

Leggendo le semplici ma vere parole della foto-ricordo, la mente ed il cuore si sono riempiti di tanti e cari ricordi. Soprattutto sento forte in me la riconoscenza e la gioia. Per me don Andrea è stato un grande dono del Signore ed una benedizione. Nasce spontaneo, e nello stesso tempo doveroso, il mio grazie al Signore per avermi fatto incontrare, mentre stavo vivendo gli anni

di formazione nel Seminario diocesano, la bontà e l'esempio sacerdotale di don Andrea e di altri sacerdoti salesiani che mi hanno fatto scoprire la bellezza e la gioia della vocazione sacerdotale e l'impegno a viverla in pienezza e radicalità.

Ho scoperto vere nella mia vita le parole di Bergson: "Gli uomini di Dio non hanno bisogno di parlare. Basta che esistano. La loro presenza è già un appello". Questo è stato per me don Andrea.

Pregherò per lui, ma soprattutto gli chiederò di pregare ed intercedere per me, perché il Signore mi doni di vivere, fino alla fine, la vocazione sacerdotale-missionaria nella fedeltà e nella totale dedizione. Lo ha sempre fatto e sono certo che continuerà a farlo, anzi ho ferma speranza che mi sarà ancora più vicino.

*Maria Luisa Magnifico  
Brescia*

Continuo a parlarti come se tu non mi avessi ancora lasciato per intraprendere quel sublime viaggio sull'"Espresso celeste" che ti conduce al Dio dell'Amore.

Mi vieni incontro affrettando il passo e accentuando il sorriso dal fondo del corridoio: ti fermi davanti al tuo studio dove ti attendo e apri le braccia per una sintonia che non è solo dei cuori, ma anche corporea, fatta di sensi in attesa di un loro particolare modo di coniugarsi, già intesa spirituale, già soddisfazione di quella fame d'infinito che il nostro corpo è in grado di percepire: "Ciao, mamma! Ciao, cara! Ciao, ciao!".

In quel termine usato in premessa è compresa la pienezza del mistero, l'intuizione del problema che andrà a conoscere, la consapevolezza intima e soave di un dono così grande e straordinario, quale può essere collaborare con Dio a far nascere "fiori" speciali per il suo giardino.

"Vieni, vieni, non guardare, c'è disordine, ho una cosa da farti sentire... Vieni...".

Entriamo e non ci preoccupa di vedere, ma di sentire. Lui conosce il mio dramma, lo condivide, ne fa preghiera e olocausto; vuole darmi un messaggio di speranza. Apre un cassetto della scrivania, allunga una mano e intanto mi guarda fisso negli occhi, come chi sta aspettando una reazione che non

tarderà a venire. Attimi di silenzio, di preghiera, di assenza di respiro. Improvvisamente uno scampanio esce da quel cassetto e prende ancor più vita nell'espandersi. "Ave, Ave, Ave Maria", sta annunciando con un ritmo di festa, come per un evento gioioso. È l'inno a Maria di Lourdes, che accompagna la processione dei malati, dei barellieri, dei rappresentanti dei vari ordini sacri.

Eccola dipanarsi lentamente con la solennità di un ufficio divino, la lunga fila degli oranti. Accompagnava il Gave, sulla spianata, fiancheggiando la Cappella del SS. Sacramento, poi, seguendo i viali. sbocca sul sagrato del Rosario, contornato da rampe che conducono alla Basilica Superiore. Il suono delle campane si fa più dimesso perché Gesù si mostra, nell'ostensorio d'oro, ai malati. Qui è tutto il mistero della vita, tutta la grandezza della fede. Tutti guariscono, nel loro cuore che batte all'unisono, protendendosi verso la presenza mistica di Cristo Risorto. Con voce impercettibile, don Andrea segue il martellio delle campane: "Non permettere che sulle tue labbra il lamento prevalga che la pesantezza del presente ti impedisca di far credito al futuro...".

Quanto tempo è passato? Chi può dirlo. Quei minuti misurano il battito di un'eternità nella quale, già ora, abbiamo entrambi cominciato a vivere.

*Domenico Rizzoli  
Brescia*

Parlare di don Andrea, significa per me squarciare un velo della memoria, affidare alla pagina non solo un'incancellabile ricordo, ma una parte fondamentale della vita.

Don Bosco e i Salesiani mi hanno accompagnato sin dalla più lontana infanzia. Ho imparato a conoscerne ed amarne il particolare carisma, che porta alla santità passando per l'allegria.

Me lo testimoniava - bambino - la straordinaria figura di Domenico Savio, alla cui protezione mamma e papà, cooperatore salesiano, avevano affidato la mia esistenza.

Fu così naturale trovare in don Andrea una capacità di accoglienza calda e spontanea, che non aveva bisogno di troppe parole. Riassumeva tutto nel sorriso aperto, nel gesto affettuoso, nella voce, incrinata dalla gioia di rivedermi, che ripeteva "Caro, caro...".

Oggi più che mai comprendo il valore di questo dolce intercalare: esprimeva la pienezza della personalità sacerdotale del suo cuore. A volte rimanevo perplesso di fronte alla volontà di considerarmi sempre migliore rispetto a quanto pensavo di essere, ma questo atteggiamento rifletteva l'ampiezza della comunione, dell'intimità che aveva con Dio e con la sua misericordia. Vedeva oltre, comprendeva la realtà di ognuno, assolutamente fedele alle parole dell'uomo che segnò la sua scelta religiosa: "Non basta amare i giovani, occorre che i giovani si sentano amati".

E davvero, nel corso degli anni, ebbi modo di rendermi conto che pur non mutando di una virgola il suo tenerissimo modo di offrirsi, quotidianamente, a chi lo cercava, sempre in sella alla bicicletta presente anche nei disegni dei bambini, esposti nel suo studio di vice parroco, seppe coniugarvi la giusta fermezza, quella che si frena un attimo prima di divenire rimprovero. La bellezza dei nostri incontri non potrà giungere sulla carta senza restarne mortificata, perché stava negli slanci gioiosi alternati a pause di silenzio "colmo", dalle quali imparavo - vedevo, direi - cosa significasse pregare.

Gli affidavo qualche intenzione particolare e sentivo su di me il suo sguardo luminoso, sapevo che mi avrebbe seguito in maniera paradossalmente più intensa del solito.

Certamente non gli sarebbe piaciuto che lo santificassi, perché i veri santi sono coloro che meno lo ostentano e più lo dimostrano con la normalità di un abbandono in mani che fanno sempre buone. La malattia, la sofferenza ne hanno scarnito il volto; ma non ne hanno fermato la corsa, il desiderio di "essere per" gli altri, riuscendo, al contrario, la tappa più significativa del suo cammino.

Le volte che andavo a trovarlo, alla casa di cura Domus Salutis, lo trovavo attorniato dagli amici. Mi ritrovavo a pensare che - come capitava a me - erano ancora loro a ricevere, credendo di servire. Dovevo quasi rubarlo a questo affetto. Per primo lui, tuttavia, si avvicinava con la gioia di chi attende e, per abitudine, ti fa sentire unico.

La difficoltà di espressione verbale contraddistinse gli ultimi momenti e mi confermò che la verità stava al di là. Me l'aveva insegnato da sempre, con il suo esempio, inseguendola con la stessa fiducia del Padre dei giovani. Padre ... Don Andrea lo era sul serio: accreditava una figliolanza spirituale, proprio per questo più concreta di troppe, oggi, egoiste, rifiutate, abortite. So che mi starà vicino con la forza di un prete vero che ha voluto e saputo testimoniare la promessa di don Bosco ai suoi "birichini": "Ecco, la mia vita è per voi".

Caro Don Andrea,

ti scrivo tenendo davanti a me la tua fotografia, forse per rendere più materiale e concreto il tuo ricordo.

Non ho detto più vivo perché nel mio cuore tu sei una presenza più che viva, più forte di prima e tu stesso, ora che hai raggiunto il regno che ti è sempre appartenuto; lo puoi constatare di persona. Certo mi manchi : ora non ci sei più a riconoscere i miei passi nel corridoio ed ad accogliermi con gioia e commozione stringendomi la mano e portandola vicino alla tua guancia dicendo : “Cara, cara, cara...”

Mi manca questo abbraccio, che mi faceva sentire viva la tua paternità spirituale, quasi fosse Dio stesso che volesse farci capire quanto gli siamo cari. Ti ho conosciuto bene in questi ultimi tre anni : gli anni della tua sofferenza. Posso dire che la tua malattia è stata un dono di Dio per farmi capire che Lui si serve proprio degli ultimi per toccare i nostri cuori.

Ti sei imposto nella mia vita spirituale, e di riflesso anche in quella della mia famiglia, manifestando la forza dello Spirito di Dio proprio con la tua umiltà, con la tua difficoltà a pronunciare anche solo piccole frasi, con tanta serenità a sopportare la tua grande croce, con la limpidezza e l’innocenza del tuo animo: che solco e che esempio mi hai lasciato!

Semplice e puro come un bimbo (e mi sembra di essere ancora lì in piedi vicino a te ad accarezzare quella testolina bianca bisognosa di un gesto di tenerezza che richiamasse il forte amore materno che aiuta e consola nella prova) ma anche estremamente saggio e fermo come un vecchio patriarca, quando ti manifestavo qualche dubbio o ti chiedevo consigli riguardanti lo spirito o la catechesi.

Il Signore ti ha tolto la parola, ma ti ha regalato l’ascolto. Il Signore ti ha fermato nell’efficienza del corpo, ma ti ha donato ancor più la grandezza di uno spirito ardente, intriso di preghiera, sempre pronto ad intercedere perché il Signore dia fede, forza e speranza a chi deve ancora affrontare il cammino della vita.

In questi tre anni, non sono stata io ad offrirti assistenza o affetto, ma sei stato tu a donarmi la possibilità di crescere nell’amore divino, facendomi sentire il desiderio e la gioia di guardare sempre più in quella direzione a cui tu già appartenevi.

Ho solo un grande rammarico: non ho capito che dicevi il vero quando un giorno mi dicesti : “Porta pazienza, hai ancora un mese da venire...”

Non ci ho creduto, né volevo crederci: dopo quattro settimane, nell’accompagnarmi alle scale come eri solito fare quando terminava la mia visita, mi facesti scendere di un gradino, mi posasti la tua mano sinistra (quella sana) sul capo ed invocasti la benedizione di Dio per me e per la mia famiglia e così ci salutammo...

È effettivamente stato l’ultimo incontro con te: le festività natalizie hanno interrotto le mie visite che avrebbero dovuto riprendere l’otto gennaio. Non ti ho più salutato; Don Andrea, ma il peso della tua mano e la tua benedizione non si cancelleranno più dal mio capo e so che anche mentre sto scrivendo tu sei qui, vicino a me, e mi sussurri “cara, cara...”

*“Se non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli...”* e tu avevi la limpidezza di un bimbo.

E Tu, o Dio, grande e misericordioso, hai manifestato la tua gloria e la tua potenza nell’uomo, nel nostro don Andrea:

*“Che cos’è l’uomo perché te ne ricordi?*

*E il figlio dell’uomo perché te ne curi?*

*Eppure l’hai fatto poco meno degli angeli*

*di gloria e di onore lo hai coronato “ (dal salmo 8)*

In questa gloria con Dio, fra gli angeli e i Santi, accanto a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco, spero di poterti raggiungere un giorno, con il tuo aiuto e la tua intercessione.

Anonimo

Brescia

Caro don Andrea, ho associato sempre, nella mia memoria, il ricordo di te alla presenza di Dio e l’espressione più adatta per definirti è “traccia luminosa della presenza di Dio”. Tu, umile servo del Signore, testimone della Sua Parola, tale sei stato per me educatrice e per tanti adolescenti. Si era negli anni settanta, quando i nostri fanciulli temevano di professare la loro fede, perché allora non “era di moda” e l’andare a Messa, sovente, era motivo di dilleggio da parte di altri. Ma tu come un buon pastore vigilavi e tenevi unite e saldamente ancorate alla Parola di Dio le pecorelle del gregge, infondendo con semplicità, riservatezza, umiltà, forza, sicurezza, serenità. Mai sentimmo pronunciare da te parole aspre o di condanna nei riguardi di

alcuno, solo parole di pace, amore e perdono.

In quegli anni, giovani e meno giovani, seguimmo te, luminosa traccia, acquistammo forza interiore, serenità e imparammo, nelle difficoltà della vita di ogni giorno, a restare ancorati alla Fede e, ove fosse necessario, ad andare controcorrente.

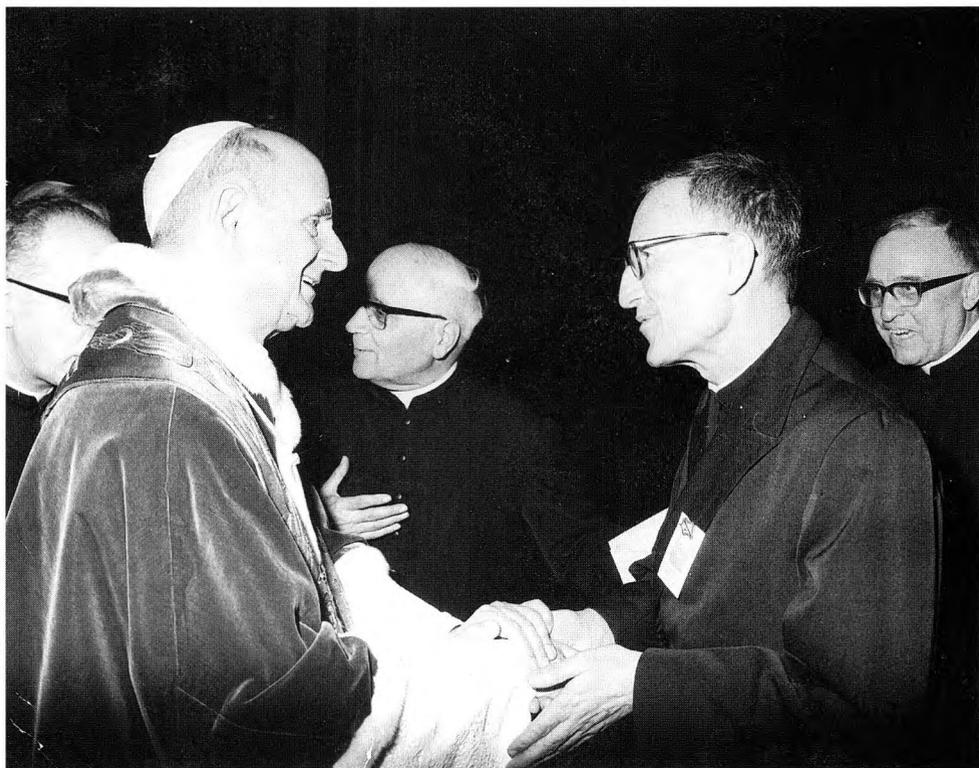
Le nostre strade, poi, si separarono finché un giorno ti incontrai in via Tosio e mi esortasti ad andare, meglio a ritornare, nella chiesa di san Giovanni Bosco, per ammirare “L’incontro di Emmaus” appena ultimato. Mi dicesti: “Venga a vedere come è bello”. Sull’altare, in alto l’ho ammirato e ho capito che il Signore non ci abbandona mai, anche se non sempre lo riconosciamo subito nei fratelli che Egli ci pone accanto. Caro Don Andrea l’ultima volta che ti ho visto è stata la mattina del 10 gennaio scorso quando sono venuta a pregare presso la tua salma e ti ho raccomandato di ricordarti di me, ora che sei nella luce di Dio. Anche questa volta ti sei rivelato una traccia luminosa della presenza del Signore: domenica mattina, otto febbraio, mi sono state regalate due immagini, una di esse raffigura il “Cristo di Emmaus” nella chiesa di Don Bosco, l’altra “Maria Ausiliatrice”. Grazie Don Andrea.

Una cooperatrice anziana

*Anonimo  
Brescia*

L’improvvisa, inaspettata notizia della scomparsa del nostro carissimo don Andrea mi ha raggiunto in un letto d’ospedale, lasciando in me un vuoto doloroso, un rimpianto pieno di amarezza. E là, nel forzato riposo, fra una preghiera e molte lacrime sono riandata con la memoria negli anni ormai lontani.

Nel 1961 il nostro arrivo a Brescia, nostra nuova destinazione. Ho desiderato ben presto recarmi nella Chiesa dei Salesiani nella certezza che sarebbe poi diventata la mia nuova parrocchia. Fin dalla prima volta incontrai un sacerdote dal sorriso dolce e dalla parola suadente che ci accolse con cordiale cortesia. E così, con lo scorrere degli anni, ecco le tappe più importanti: nel 1968 il mio impegno di cooperatrice, l’appartenenza a vari gruppi con la dolce presenza dell’immancabile nostro don Andrea. Sempre attento alle necessità della parrocchia e della chiesa stessa, ai poveri che ricorrevano sovente a lui, agli ammalati, agli anziani che visitava a domicilio. Mia



*1972 - don Andrea incontra Paolo VI, in occasione della beatificazione di don Michele Rua.*

mamma ormai ottantenne, con a carico la sorella inferma, svernava qui da noi: puntualmente ogni primo venerdì del mese veniva a visitarci ed a portare con la S. Comunione la parola di fede che infondeva gioia e forza per accettare le sofferenze e le prove della vecchiaia.

Il suo spirito di sacrificio lo portava, con qualsiasi tempo a svolgere il suo delicato compito.

E come dimenticare il viaggio a Roma per la beatificazione di don Rua? Lui, il miracolato, così schivo di applausi e di onori si adeguò con fatica a questa insolita situazione. Nel trentesimo poi di ordinazione sacerdotale, il viaggio in Palestina con un buon gruppo di parrocchiani. Fu per lui un vero godimento soffermarsi nei luoghi dove Gesù aveva vissuto e sofferto. Lo rivedo durante le indimenticabili concelebrazioni come in estasi, o inginocchiato, assorto e rapito, davanti al S. Sepolcro. Rientrato a Brescia lui, così schivo a parlare, si dilungava felice rievocando i luoghi che gli avevano fatto rivivere le varie tappe della vita di Gesù.

Si recava dalle famiglie per preparar loro del Battesimo d'un figlio anche se l'ora era tarda e il tempo inclemente. Fu proprio al ritorno di una di queste trasferte che il suo fisico fu duramente provato: lui che aveva sempre usato la bicicletta senza preoccuparsi.

Per tutto il bene che ci hai elargito, carissimo don Andrea, per il grande esempio di carità, di bontà e di amore che tu sia benedetto e che il tuo ricordo ci sia sempre di esempio e di sprono. Dal Cielo intercedi per noi la grazia di raggiungerti nella Beatitudine eterna.

*Ersilia Peli*  
*Brescia*

Don Andrea, ti ho conosciuto molti anni fa, per mezzo di mia figlia, lei mi parlava bene di te. Io come mamma ho detto: "Quando lo vedi, fammelo conoscere". Poi lungo Via Corsica t'incontrai. Da quel giorno non ti dimenticai neppure io. Non voglio rammentare tutto quello che ti ho chiesto (che ho ottenuto) e mi hai fatta tanto contenta, perché tu prima di ammalarti mi hai insegnato come dovevo fare.

Don Andrea ti sono stata accanto quando mi era possibile, ma per me era una gioia anche se ti trovavi alla "Domus", perché non eri più don Andrea, ma eri un papà.

Non dimenticherò mai quando mi stringevi la mano e intanto piangevi. Non ti dimenticherò mai.

*Ornella Tosini*  
*Brescia*

Vorrei ringraziare don Andrea per la sua testimonianza di grande umiltà e bontà. Per me è stato un grande dono aver potuto assistere e servire don Andrea nel momento della sua malattia perché da lui ho sempre ricevuto tanto conforto, forza e aiuto nelle preghiere. Qualche volta capitava, che arrivando alla sua cameretta alla Domus, lo trovavo un po' triste e mi diceva che ormai non serviva più a niente. Io gli rispondevo: "Ma don Andrea, lo sa che lei ci dà l'occasione di compiere un'opera buona". Allora si rasserenava e trovava il sorriso. Qualche volta mi chiedeva se non ero stanca di

andare da lui tutte le settimane e se lo facevo volentieri. La mia risposta era un abbraccio per fargli capire che tutto quello che si faceva per lui, lui lo aveva già fatto a noi in tante occasioni mettendo la sua vita al servizio del Signore e della sua comunità. La sua grande preoccupazione era quella di essere un peso per la sua comunità e di disturbare troppo.

Tante volte ho ringraziato don Andrea per avermi chiesto tredici anni fa di fare la catechista. Devo dire sinceramente che non ho saputo dire no a don Andrea, perché il suo chiedere era pieno di rispetto e dolcezza: difficilmente si poteva dire di no.

Quante volte nelle nostre conversazioni (se pur con difficoltà a parlare da parte sua) si informava sul catechismo, sui giovani dell'oratorio e ultimamente spesso mi chiedeva: "Come va il cantiere? L'oratorio cresce?". Devo dire che pur nella sua sofferenza ha sempre voluto essere informato e per questo si sentiva più unito alla sua comunità, che tanto amava e che sempre ricordava nelle sue preghiere, invocando la protezione di Maria Ausiliatrice, di don Bosco, del beato Michele Rua e di San Domenico Savio.

È difficile tradurre in parole i tanti momenti di gioia e tristezza condivisi con don Andrea. Ringrazio il Signore di averlo messo sul cammino della mia vita. Era veramente un uomo di Dio, che mi ha insegnato ad amare e ringraziare il Signore per tutti i piccoli e grandi doni ricevuti.

Ora son sicura che, lassù, vicino al Signore, don Andrea sarà la nostra protezione speciale, perché amando veramente il Signore, amava veramente tanto la sua comunità di Brescia.

*Pierina Elefante  
Brescia*

Risiedo in questo quartiere del 1969 anno in cui mi sono coniugata. In aprile 1970 ho potuto conoscere da vicino il compianto don Andrea in occasione delle benedizioni della famiglia. Io ero in attesa della mia primogenita Cristina e don Andrea mi ha chiesto di benedire la camera da letto. Da allora la conoscenza e la stima si sono alimentate. Quando lo vedevo per strada in bicicletta, mentre andava a trovare i sofferenti, il mio cuore si riempiva di profonda stima e commozione. Durante la lunga malattia alla Domus, sistematicamente gli facevo visita. Prima di lasciarlo m'inginocchiavo e lui con la mano sinistra m'impartiva la benedizione. In luglio ho avuto il piacere di

offerirmi per l'ora di pranzo e soddisfatta pensavo: "Ho il piacere di aiutare un santo". Negli ultimi tempi, parlando con Don Andrea del giubileo, lui mi disse: "Non arrivo al 2000" e io aggiunsi: "Lei sarà in Paradiso nei più alti gaudi della gloria". Don Andrea riprese: "Sarei contento di godere un pezzettino di Paradiso".

I suoi funerali sono stati la testimonianza che un'anima Santa è entrata subito in Paradiso.

*Maria Fasciolo  
Brescia*

Don Andrea Pagliari è stato per tutti noi della Comunità Parrocchiale di Brescia un autentico sacerdote di Dio che ha saputo far fruttificare i preziosi talenti che il Signore gli aveva donato. Il campo d'azione che lo ha visto maggiormente impegnato è stato, senza dubbio, quello della carità, elargita a piene mani, con discrezione e spontaneità.

Certamente altri amici avranno speso meritate parole a riguardo.

Da parte mia desidero cogliere un altro aspetto del suo ministero pastorale, quello della catechesi legata ai primi sacramenti nel cammino di fede di ogni cristiano. Di questo ne fui testimone perché, durante la malattia del compianto Ludovico Baldini (1976), mi pregò di aiutarlo nel disbrigo di alcune pratiche di ufficio. Così quella richiesta provvisoria durò 18 anni.

A don Andrea stava molto a cuore non trascurare tutti coloro che avrebbero dovuto ricevere i sacramenti. Incontrava i genitori che chiedevano il Battesimo per il loro piccolo: concordava incontri domiciliari, dopo cena, per una breve catechesi di preparazione, perché fossero consapevoli dell'importanza e del significato del sacramento. Lo faceva con molto zelo, incurante del tempo e qualche volta dello stato di salute. Questo dialogo non lo interrompeva perché, raggiunti i sei anni, recapitava a casa di questi genitori degli opuscoli formativi per il bambino.

Negli anni in cui insegnò religione agli alunni della scuola elementare F. Crispi, si interessava perché gli stessi si iscrivessero e frequentassero il catechismo parrocchiale. Quando si rendeva conto che qualcuno mancava negli elenchi approntati per i catechisti, metteva in movimento l'ormai famoso "ciclo liturgico" e pedalando, pedalando (la parrocchia allora era più vasta)

andava alla ricerca degli assenti. Sembrava un “segugio” che scovava la “preda”. Ritornava con una grande gioia, che gli sprizzava dal cuore: aveva un’anima in più da curare.

Nel corso di preparazione alla Cresima, affidato anche questo ai vari catechisti, il compito si presentava più arduo. Non tutti i cresimandi ne erano convinti. Ma lui non demordeva. Invitava nel suo ufficio l’indifferente e il dubbioso. Trasmetteva le sue ragioni che riteneva convincenti. Se non ci riusciva, diceva: “Pensaci, io sono sempre qui”.

Ne soffriva, ma certamente aumentava l’intensità delle sue preghiere perché le sue pecorelle non si smarrissero. Era evidente che il Buon Dio insieme a d. Bosco e a Maria Ausiliatrice, conoscevano la sua ansia apostolica. La sua paziente attesa non andava delusa. Qualche ragazzo nel periodo dell’adolescenza aveva avuto nel frattempo un ripensamento e ritornava da don Andrea, che lo accoglieva con un largo sorriso: subito si prodigava per offrirgli una preparazione ad hoc.

Molto ancora avrei da raccontare, ma mi fermo qui portandomi appresso il sereno ricordo della sua vita intessuta di forte spiritualità. Grazie don Andrea per avermi chiamato a collaborare accanto a te. Ho beneficiato a lungo della tua silenziosa presenza che mi ha profondamente arricchita.

*Teresa Antriri  
Trenzano*

Vidi don Andrea per la prima volta nel 1964, in occasione di un funerale di un mio parente, nei pressi di Via Corsica. Entrai in quella casa e sentii che molte persone pregavano: era lui che le faceva pregare. Rimasi colpita da quella bella e semplice figura celestiale. Seppi dalla figlia del defunto, che aveva assistito il papà per mesi, tutti i giorni. Capii dentro di me che era un vero grande buon samaritano. Più tardi (2 anni dopo) venni da lui per un grande favore. Lui andò, parlò. Io gli telefonai e risolvemmo un delicato problema. Nel 1969 si sposò mia sorella e venne ad abitare a Brescia proprio in via Corsica, nella parrocchia dei Salesiani. Lì lavorava don Andrea. Era diventato il mio confessore. Quando avevo dei problemi andavo nel suo studio e lui mi regalava tanta serenità. Io non abito in città, ma tutte le domeniche viene mia sorella con la sua famiglia a trovarci. Una domenica con tanta delicatezza mi dissero che don Andrea era grave alla Domus, per un

ictus. Fu un vero colpo per me. Rimasi in un doloroso silenzio e pregavo per lui. Quando seppi che poteva ricevere i suoi parrocchiani, cioè che stava meglio, mia sorella ogni tre mesi mi accompagnava da lui. Lui era molto contento e si faceva capire bene, tanto che negli ultimi tempi parlava quasi correntemente. Seppi che il quartiere don Bosco non lo lasciava da solo neanche per un giorno e che lo assistevano con tanta cura e affetto.

L'ultima volta che lo vidi era il 30 settembre scorso. Ci portò su un grande terrazzo della Domus. Parlammo di tante cose. Aveva un viso che emanava tanta dolcezza e serenità. Nel suo parlare sentiva che presto sarebbe andato in Paradiso. Era molto sereno e, conoscendo la mia fragilità spirituale, mi guardava per farmi coraggio. Poi ci dava la sua Benedizione e ci accompagnava all'ascensore.

Il 10 gennaio, verso mezzogiorno, venne in casa mio fratello col giornale che parlava della scomparsa di don Andrea. Voleva accompagnarmi al funerale, ma non ebbi la forza di venire a Brescia: stavo veramente male. Il giorno dopo ebbi la sua foto e la misi nella mia cameretta.

Io non sogno mai, ma, due giorni dopo la sua scomparsa, lo vidi in sogno, che mi guardava serio. Voleva dirmi che non dovevo soffrire così e che lui mi avrebbe sempre assistito. Ora sono più serena. Lo prego col suo don Rua, con la sicura certezza che dal cielo mi proteggerà sempre.

*Anna Maria Barone  
cooperatrice salesiana  
Viadana*

Porto la mia testimonianza nei confronti di un nostro carissimo fratello che ci ha lasciato.

Certamente dal cielo, dal Paradiso, dove egli è, ci segue ancora con il suo amore disinteressato, devoto e totale. Mi voglio rivolgere direttamente a lui. Sì, caro don Andrea, ti voglio dire grazie per il bene che ci hai voluto. Ti voglio dire grazie per tutte le cose che ci hai insegnato con umiltà e pazienza. Ti voglio dire grazie per averci donato la tua vita, il tuo tempo con serenità, gratuitamente, senza chiedere nulla in cambio. Ti voglio dire grazie, caro don Andrea, di averci fatto conoscere Gesù come solo tu sapevi farlo. Ti voglio dire grazie per il dono della fede che ci trasmetti ancora, grazie al ricordo di te, così buono e sempre presente in ogni nostra necessità.

Una notte ti ho sognato: ti cercavo e, dopo tanto peregrinare, ti ho trovato su una montagna. Non avevi voce per rispondere alle mie domande. Sorridendo hai aperto le mani e me le hai mostrate. Da esse scaturivano, avvolti da una luce, tanti pesciolini, che, come raggi di sole, inondavano di luce e di mille colori il mondo circostante. Riflettendo nella mia mente, capii. Ricordandomi di alcuni passi della Bibbia, compresi che, ancora una volta, volevi indicarci Gesù.

Ricordi, caro don Andrea, durante la confessione? Parlando, mi misi a disegnare fiorellini su un foglio che stava sulla tua scrivania. Quel disegno per anni l'hai tenuto sempre lì, accanto a te.

Quanto bene hai voluto alla gente, gratificando sempre per cose piccole che rendevi grandi! Ci hai indicato la strada da seguire per amare Gesù e farlo conoscere ai bambini. Oggi, come allora, seguo ancora i tuoi consigli.

Grazie ancora, ora sai di più quanto ti voglio bene. Sì, don Andrea, ti vogliamo tanto bene.

# IL COLORE DEI FATTI A BOZZOLO

*Pagliari Luigi  
nipote di Bozzolo*

La zia Maria, sorella maggiore di don Andrea (nata nel 1897), raccontava che un giorno, lui ragazzino, per una qualche ragione, era stato sgridato dalla mamma Paola. Abitavano a Villanova di Casalmaggiore in una casa agricola, ove nel retro esisteva l'orto con pollaio, viti, alberi da frutta ed un pozzo per attingere acqua.

Andrea stizzito per il rimprovero si vendicò, afferrando una povera tacchina che stava covando lì vicino e la buttò dentro il pozzo. Non si sa se la povera bestiola fu salvata e come andò con Andrea. Ma si può immaginare!

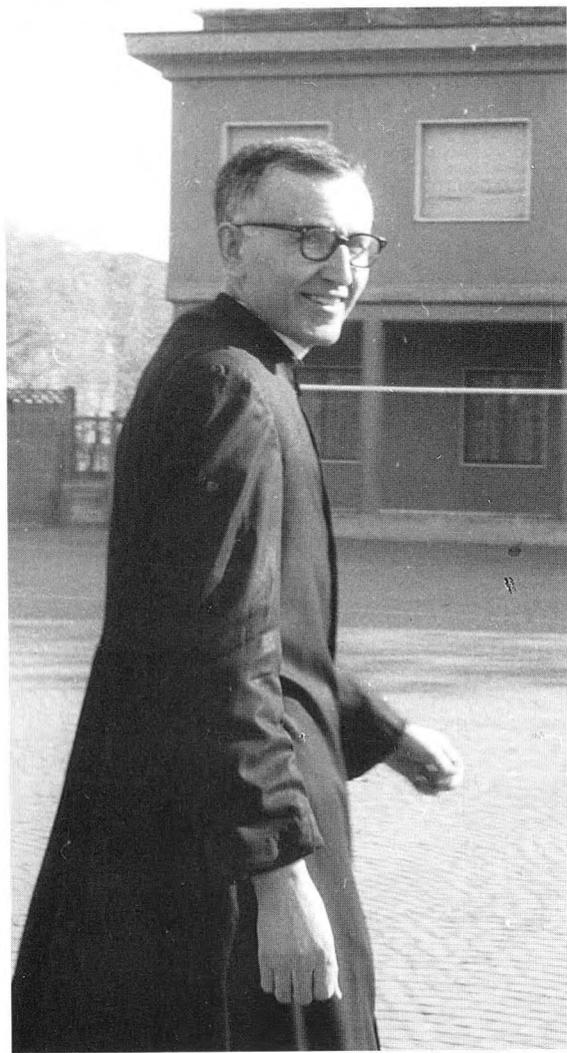
Don Andrea già studente nel noviziato salesiano, durante le vacanze tornava nella casa dei genitori che da Villanova di Casalmaggiore si erano trasferiti nel 1930 a Cella Dati (Cremona), ove conducevano il podere san Lorenzo in affitto. Qui don Andrea si coccolava i primi suoi nipoti più grandicelli, Luigi e Paolo, 6 e 4 anni più o meno. Si facevano delle passeggiate per le cavedagne campestri e prati. L'occasione per far compagnia ai nipoti era anche di andare a prendere dei leprotti. Per meglio raggiungere lo scopo si faceva dare dalla nonna per ognuno un cartoccino con dentro il sale grosso da cucina, che sarebbe servito per metterlo sulla coda alle lepri e così ... poterle catturare.

Fantasticavamo molto per questo avvenimento e, intanto, l'entusiasmo cresceva. Grande invece era la delusione per non aver mai potuto raggiungere quei codini.

Oggi, ad oltre sessant'anni di distanza, il ricordo è ancora fresco e gioioso. Quando durante la sua ultima malattia gli si ricordava questo episodio, ne sorrideva con tanta soddisfazione.

Don Andrea era nell'istituto di Fidenza, quando nel 1943 questo venne colpito dalle bombe di una incursione aerea. Inagibile il fabbricato, egli tornò in famiglia a Bozzolo nella corte Abbazia dove esisteva ed esiste una piccola chiesetta, residuata da una antica Abbazia dei Benedettini. Qui era solito celebrare la sua messa attorniato dagli abitanti della cascina, allora in tanti, anche per la presenza di quattro o cinque famiglie di sfollati, prove-

nienti da Montecassino. Un mattino verso le nove o dieci stava celebrando, quando una formazione di aerei arrivò improvvisa e bombardò, per la prima volta, il ponte ferroviario sul fiume Oglio, della linea Cremona-Mantova. Memore dello spavento di Fidenza, nel frastuono degli aerei, subito seguito dallo scoppio delle bombe, don Andrea insieme a tutti gli altri scappò con i



paramenti indosso. Saltò due siepi per arrivare più in fretta al rifugio, scavato sottoterra e protetto da pezzi di tronchi d'albero. Nella fuga, tra una siepe e l'altra, si tolse i paramenti, per non impigliarsi, e li sparse sull'erba.

Finito lo spavento e rincuorati tutti, tornarono in chiesa per finire la santa Messa e ringraziare per lo scampato pericolo.

Il 25 aprile 1945, di buonora, il presidio tedesco di stanza alle ex officine, vicino al passaggio a livello di Bozzolo, dopo aver ritirato e pagato come sempre il latte presso la nostra cascina, se ne andò.

Al suo posto subentrò un gruppetto di partigiani, tra i quali Arturo Valzania.

Verso le nove, un gruppetto di tedeschi in fuga si presentò nella casa detta "Ortaglia", ove abitava il fratello di don

Andrea, Benvenuto, con numerosi figli per chiedere biciclette. Misero sottosopra la casa, ma le biciclette nascoste nel granaio, sotto il granoturco, non le trovarono.

Il trambusto era stato notato dal Valzania, che avvicinatosi, fu scoperto e

catturato.

A cento metri dalla casa sotto una pianta gli spararono alla nuca, abbandonandolo.

Furono le madri dei partigiani, uscite a cercarli, a trovare il corpo del ferito, che subito venne portato nella casa in attesa dell'ambulanza. Don Andrea, anche lui accorso, ha portato l'assistenza religiosa ad Arturo, deposto sul grande tavolo della cucina, finché non venne prelevato.

All'ospedale di Bozzolo rimase in coma due giorni, poi morì nel compianto generale per il suo gesto generoso di aiutare nel possibile altri suoi concittadini.

A sua memoria il Comune di Bozzolo ha messo un cippo ed ogni anno viene ricordato con fiori nel giorno del 25 aprile.

Don Andrea, durante la sua permanenza a Bozzolo fino alla fine della guerra nel 1945, si è sempre attivato al servizio dell'ospedale e della Parrocchia, dove era rimasto il solo vicario don Ernesto Zanotti. Don Primo Mazzolari era alla macchia, perché ricercato da fascisti e tedeschi.

Nella nostra cascina e in quelle dei dintorni celebrava la santa Messa non solo domenicale e raccoglieva tutte le ansie degli abitanti, che erano tanti, perché integrati anche dalle famiglie degli sfollati cariche di bambini.

Abbiamo ritrovato un santino, che porta la data del 14 aprile 1945, distribuito per la Pasqua, intitolato "Pasqua delle Cascine" e da lui fatto stampare. Una foto ricordo di quel giorno evidenzia un grande gruppo di bambini e adulti, prova del grande numero di persone che allora lavorava nei campi. Con i bambini e ragazzi della sola "Badia" si potevano formare le squadre per le partite di calcio, che si giocava sull'aia.

Don Andrea si era ammalato a Montodine. A casa non ne sapevamo nulla, quando un pomeriggio arrivò una telefonata di andarlo a prendere, perché era ritenuto in fin di vita. Ricordo bene quel giorno concitato, perché mio padre Giovanni e lo zio Benvenuto, fratelli di don Andrea, si sono dati da fare alla ricerca dell'autolettiga, che serviva il nostro piccolo ospedale. Allora non avevamo che le biciclette e per telefonare bisognava andare al centralino, dal quale si veniva avvertiti, quando invece si era chiamati.

Venne l'ambulanza e i due fratelli partirono. Grande fu la sorpresa quando questa tornò vuota.

Avvenne infatti, come ci raccontarono poi, che, quando sono stati a Monto-

dine, don Andrea stava già inspiegabilmente bene e non necessitava più di riportarlo a casa.

Si seppe dopo che per intercessione di don Rua la malattia, in stato avanzato, era scomparsa.

Il miracolo, riconosciuto dalle autorità ecclesiastiche, portò alla beatificazione di don Rua.

Dopo la guerra, ogni anno don Andrea con tanta gioia tornava qualche giorno in famiglia. Una settimana però era ritenuta da lui troppo lunga. La domenica comunque voleva ritornare a Montodine o a Brescia in parrocchia.

Dopo il primo giorno, tutti gli altri erano dedicati a far visita ai parenti specie al pomeriggio. A Villanova, suo paese natale e dove allora c'era la tomba di famiglia, un mattino era dedicato a celebrare la s. Messa nella chiesa del paese. La ricordo sempre piena di parenti, di conoscenti locali e di altri che venivano da fuori. Era un "tam-tam": ci si avvertiva un giorno o due prima ed era tutto un accorrere alla funzione in ricordo di tutti i defunti.

Poi andava di casa in casa dai parenti, ove si informava di tutto e di tutti. Era a conoscenza dei nomi, degli onomastici, che poi ricordava o per telefono o con una cartolina. Così faceva tutti gli anni per i vari paesini.

Dopo queste intense giornate, alla sera, verso le dieci, con tanta gioia veniva a fare un giro nelle stalle, e così, nella quiete della notte, si informava anche delle mucche, dei vitelli, ma pure del personale, che non mancava mai di salutare ad ogni incontro. Infine una riflessione nello studio con il breviario e il giorno era finito.

Finito il giro, fatta qualche passeggiata per i campi e incontrati agricoltori vicini, non riusciva più a rimanere a casa. La sua parrocchia e la domenica incombente imponevano un rapido ritorno.

*Maria Irma Pagliari  
nipote di Brescia  
missionaria laica San Paolo*

Durante la guerra, nel '40, dopo l'ordinazione, don Andrea si trovava a casa, alla Badia. Ero molto affezionata a mio zio, perché nell'agosto del '40 mi ha

amministrato il battesimo: fu il primo, per questo ne ringrazio il Signore, anche per avermi dato uno zio così semplice e buono. Lo ricorderò sempre come un uomo di Dio, fedele fino alla fine alla sua vocazione sacerdotale e salesiana e per la sua devozione a Maria Ausiliatrice. So che ogni sera recitava tre "Ave Maria", prima di riposare. Di questo sono venuto a conoscenza, quando fu ricoverato alla "Città di Brescia". Ero rimasta per la notte. Nonostante i forti dolori, ad un certo momento mi disse che non aveva ancora recitato le tre "Ave Maria". E così abbiamo pregato insieme.

Lo zio ha sempre avuto una particolare attenzione per tutti i parenti. Quando venivo a trovarlo s'informava di tutti e di tutti ricordava i compleanni e telefonava. Quando trascorrevva una settimana a casa, alla Badia, andava da tutti, e, dove poteva, andava in bicicletta. Ha celebrato il matrimonio di tanti suoi nipoti, ma anche tanti funerali dei famigliari.

Credo che nella sua vita abbia avuto due momenti particolari, anche se diversi: il viaggio a Roma e quello in Terra Santa nell'ottobre dell'84.

A Roma eravamo presenti diversi suoi parenti. Lo zio aveva un biglietto

particolare per assistere alla cerimonia vicino all'altare papale (si trattava della beatificazione di don Rua) e non sapendo a chi darlo, lo diede a me. Ricordo che di mattino siamo andati presto in San Pietro, al posto a noi assegnato, dove si trovava anche l'altra signora miracolata. Dopo di allora non l'abbiamo più vista, se non verso le 14,00 in albergo, dove era stata organizzata una piccola festa. Verso sera siamo andati alla chiesa di don Bosco. Ma, a causa del traffico, siamo arrivati in ritardo per la messa. Così



lo zio non ha potuto celebrare. Dopo le 22,00 lo zio chiedeva a don Osvaldo di avere il necessario per celebrare. Ma alla osservazione di don Osvaldo che ormai era troppo tardi e che tutte le chiese erano chiuse, lo zio si rattristò e si ritirò nella sua camera, dove certamente avrà pregato molto. Al mattino successivo, ci siamo ritrovati insieme agli altri parenti nella basilica di San Pietro e subito ha voluto celebrare ad un altare laterale. Soltanto dopo, abbiamo visitato la basilica.

Piacque molto allo zio il viaggio in Terra Santa e lo visse intensamente. Non era mai stanco di camminare, non si lamentava mai di niente. In due momenti lo vidi particolarmente emozionato: all'Orto degli Ulivi e sul Calvario. Quando eravamo al Calvario, c'era poca gente: lo zio si inginocchiò e rimase assorto in preghiera per diversi minuti. Io non osavo disturbarlo, anche se il gruppo ci aspettava fuori dalla basilica. Partecipò pure intensamente alla Via Crucis. Sul lago di Tiberiade mi fece riempire una bottiglia d'acqua. Aveva intenzione di portarla a Brescia per usarla durante i battesimi al nuovo battistero.

Anche durante gli anni della sua sofferenza non ho mai sentito lo zio lamentarsi. Devo ringraziare tutti i suoi parrocchiani per il bene che gli hanno voluto fino all'ultimo momento. Mi spiace di non averlo salutato prima di partire per il Brasile alla fine d'agosto del '97. Ma il Signore ha voluto così. Lo zio continua a volerci bene ora più di prima.

*Bongiovanni Luigina  
Villanova-Rivarolo del Re (Cremona)*

Il Paese è piccolo e ci si conosceva tutti. Io ho frequentato la 3<sup>a</sup> e la 4<sup>a</sup> elementare con don Andrea. Era un bambino molto serio. In classe era molto attento, diligente e intelligente. Essendo io molto biricchina e chiacchierina, l'insegnante mi metteva nel banco con lui e io mi arrabbiavo perché con lui non si poteva scherzare. Nell'anno 1924 la famiglia andò a abitare fuori paese e ci perdemmo di vista.

Ricordo che non giocava quasi mai con noi bambini nella strada, perché finita la scuola dava una mano ai fratelli nei lavori della stalla e dell'orto.

Allora tutti i lavori erano fatti a mano, dal pompare l'acqua per le mucche, all'attingerla dal pozzo per inaffiare l'orto. Faceva il chierichetto ed era spesso in chiesa per le varie funzioni religiose.

La famiglia tutta era molto religiosa e generosa con i più bisognosi. Nella

loro contrada c'erano molti bambini orfani di uno o entrambi i genitori e loro li hanno sempre aiutati.

*Pagliari Angela  
nipote  
Bozzolo*

Avrei da dire molte cose, ma mi trovo in difficoltà.

Sebbene lo zio aveva tanti fratelli e nipoti, non aveva preferenze: voleva un gran bene a tutti.

Ricordo quando andavamo a trovarlo con mio padre e, dopo la sua morte, con le mie sorelle. Era sempre contento di vederci. Chiedeva di tutti e voleva informazioni sulle nostre famiglie. Ha sempre partecipato alle nozze e ai funerali dei famigliari.

Lo zio in tempo di guerra è tornato a casa per circa tre anni. Mi ricordo che lavorava molto. Qui alla Badia faceva scuola ai bambini delle cascine e poi andava anche a Bozzolo. Io avevo circa dieci anni e abitavo nella casa di nome "Ortaglia". Alla fine della guerra, durante i giorni della ritirata dei tedeschi, un pomeriggio io e i miei fratelli, non so in quanti eravamo, stavamo sulla strada a guardare i tedeschi che passavano: erano in tanti. Uno di loro ci ha chiesto un po' di acqua da bere. Mia madre, un po' distante, ha sentito e si è messa a gridare: "Non ti do l'acqua da bere, perché questa mattina hanno ucciso, qui vicino a noi, un partigiano". In quel momento è arrivato lo zio da Bozzolo in bicicletta e ha capito quanto stava succedendo. Ci ha mandato in casa a prendere l'acqua e lui ha riempito la gavetta. Poi ha persuaso mia madre a mettere in strada l'acqua, così gli altri, che stavano per arrivare, hanno potuto bere. Dopo abbiamo portato in strada quello che avevamo: secchi, pentole e persino il mastello del bucato pieni d'acqua. I tedeschi passavano e bevevano".

Nell'inverno del '44 sono giunti in paese gli sfollati di Montecassino. Insieme a don Mazzolari, che aveva ordinato per ogni persona una brandina, chiesero di ospitare in cascina quattro famiglie con sedici bambini. Avevano bisogno di tutto. Don Andrea perlustrò la casa e il granaio in cerca di qualcosa di utile per loro. Mi ricordo che la mia nonna aveva una coperta di lana, bella e colorata; la si usava quando si dovevano spostare col calesino per coprirsi le ginocchia. Non voleva dargliela. Lui le disse che loro ne avevano più bisogno di noi.

Un'altra famiglia di sfollati di Latina aveva sette fratelli, tutti analfabeti e non avevano ancora fatto la prima comunione. Don Andrea li preparò per questo sacramento.

Dedicava tanto tempo anche alla visita dei malati. Distribuiva ai poveri le offerte, che prendeva dai vari parenti e a lui non rimaneva in tasca mai niente.

Nella primavera del '45, al mattino verso le otto, era un sabato, eravamo una decina di persone in chiesa. Don Andrea stava leggendo il Vangelo, quando, all'improvviso con un rumore assordante giunsero i cacciabombardieri. Seguì lo scoppio delle bombe: i vetri delle finestre caddero per terra Siamo scappati tutti e ci siamo rifugiati nei fossi e sotto gli alberi. Anche don Andrea con indosso la "pianeta" era lì con noi e, molto impauriti, pregavamo.

In quegli anni celebrava la messa in parrocchia. Settimanalmente andava a celebrare in ospedale a Bozzolo, che aveva una notevole presenza di suore. Al pomeriggio della domenica, in Badia, c'era la recita del rosario, un po' di "dottrina" e la benedizione eucaristica. Ci teneva alle solennità. Se mancava, ad esempio, la donna che doveva intonare i canti, usciva di chiesa e andava in cortile a chiamarla. Durante la Pasqua del '45, con la sua bicicletta era andato in ogni cascina ad invitare in chiesa. Sono venuti tutti, li ha confessati e comunicati, lasciandoci poi una immagnetta con la scritta "Pasqua delle cascine".

Ogni anno, a fine agosto, egli ritornava a casa per qualche giorno di ferie. A quei tempi si andava a Villanova in bicicletta, poi don Andrea celebrava la Messa per i morti della famiglia. Suonavano la campana e la gente del paese correva a salutarlo. Chi aveva qualche ammalato lo invitava in casa per avere la sua benedizione.

Una volta era venuta una donna di nome Ida: portava una cesta, coperta da un velo per riparare dalle mosche. Vedendo don Andrea, scoprì il cesto e disse: "Guarda, don Andrea, che bambina ho!".

Si trattava di una bambina handicappata. Ci siamo fermati tutti e abbiamo pregato insieme.

Quando la tomba di famiglia è stata trasportata a Bozzolo, la messa si celebrava alla Badia.

Negli anni seguenti don Andrea mi mandava i fogli per seguire bene la messa domenicale. Insieme a questi mi faceva giungere il Bollettino Salesiano e, quando veniva a trovarmi, mi portava gli album illustrati della vita



*I genitori di don Andrea, Paolo Peschiera e  
Giuseppe Pagliari*

di don Bosco, molto utili per la formazione dei ragazzi.

*Paolo Pagliari  
nipote*

*Romprezzagno-Tornata (Cremona)*

Avevo circa sei anni e lo zio Andrea venti. Durante le vacanze, insieme al cugino Luigi di otto anni, ci invitava a fare delle passeggiate nei campi per mettere il sale sulla coda della lepre. Noi entusiasti accettavamo la proposta nella speranza di prendere le lepri. I contadini che incontravamo nei campi - allora erano tanti - vedendoci con il vasetto del sale in mano ci chiedevano a cosa serviva. Alla nostra risposta, loro seri seri ci dicevano: "É passata di qua. É in

quel fosso. É entrata in quel cespuglio". Noi ci agitavamo moltissimo, senza renderci conto delle loro risate. Arrivava mezzogiorno, ma la lepre non si faceva trovare. Tornavamo, però contenti a casa. Mi rimane un vivo ricordo di don Andrea e della mia ingenua credulità.

Chi mi farà ora gli auguri per il mio onomastico? Forse nessuno. É una cosa fuori di moda. Lo zio Andrea, invece, in questi lunghi anni si ricordava sempre con una letterina o con una telefonata. Come potrò dimenticare?

*Massaro Michelina  
Mantova*

Faccio parte di una di quelle famiglie di sfollati di Montecassino, che, durante la seconda Guerra Mondiale, dopo la confisca di tutti i nostri beni, siamo stati portati dai tedeschi a Mantova. La mia famiglia, come tante

altre, è stata alloggiata nella scuola di Bozzolo, allestita allora come centro di accoglienza. Grazie alla gentilezza della famiglia Pagliari, che ci hanno offerto un posto di lavoro ed alcune camere dove vivere, ho avuto l'opportunità di conoscere don Andrea. Era una persona gentilissima e ci aiutava più che poteva. Ricordo che, pur di non farci patir freddo, ci donava i suoi vestiti. Ogni mattino diceva messa nella chiesa dell'azienda della famiglia Pagliari. Rinunciava anche al suo pasto, pur di sfamare tutta quella povera gente, che di giorno in giorno aumentava.

Per me, come per tutte quelle persone che abitavano in Badia, don Andrea era un santo e la perdita di quell'uomo ha lasciato una grande nostalgia in tutti i nostri cuori.

*Milena Pizza  
Mantova*

Ho conosciuto don Andrea negli anni tristi e poveri della mia vita. Erano gli anni della mia fanciullezza e della guerra che ha squassato il nostro paese. All'epoca, la mia famiglia era composta da genitori e da ben otto figli, di cui uno di appena due mesi. Eravamo sfollati dalla zona di operazioni belliche intorno a Montecassino a Bozzolo, per via dei continui bombardamenti aerei, alla cascina Badia, subito fuori dal paese. Abitavamo una freddissima soffitta, che ci era stata data dal proprietario, il signor Giovanni Pagliari, fratello di don Andrea.

Anche don Andrea in quel periodo era uno sfollato: a causa della guerra era ritornato a vivere provvisoriamente con la famiglia del fratello Giovanni. Nella cascina si dava moto da fare, perché, oltre alla nostra, avevano trovato riparo altre famiglie, con numerosi bambini e ragazzi.

Data la non trascurabile distanza dal paese e il concreto pericolo costituito dai bombardamenti sulla linea ferroviaria, noi ragazzi infatti non frequentavamo né scuola, né catechismo. Eravamo un piccolo esercito di sbandati.

Ricordo benissimo la figura del giovane don Andrea, che, con tanto amore e dedizione, si prodigava per tutti, in ogni modo, prendendosi cura in modo speciale di noi ragazzi e degli ammalati.

Durante quel periodo successe anche che il più piccolo dei miei fratellini, Pietro Paolo, morì per stenti e mancanza di cure. Non è difficile immaginare la disperazione di mia madre di fronte all'impossibilità di salvare la sua creatura. Don Andrea, però, le fu sempre vicino, di persona, e dicendole

parole di fede e di conforto. E il suo fu un validissimo aiuto per superare un momento tanto triste.

Grazie poi all'aiuto dell'allora direttrice didattica di Bozzolo, don Andrea riuscì ad ottenere alcuni banchi di scuola, una lavagna e una cattedra. Fattasi prestare dal fratello una stanza del caseificio organizzò per tutti i ragazzi una sorta di scuola. Certo non tutti i ragazzi gli prestavano ascolto, ma lui non s'è mai dato per vinto: con serenità e pazienza ha sempre continuato la sua opera, tanto con i buoni, quanto con i cattivi.

A volte mi par di sentire ancora il suo campanello, con il quale, passando sotto le finestre ci chiamava tutti a raccolta, dopo cena, per la recita del rosario. Allora grandi e piccoli si recavano al buio (per timore delle incursioni aeree) nella chiesetta della Badia, per pregare tutti insieme, affinché cessassero presto le ostilità della guerra. Il quotidiano apostolato di don Andrea era completato poi di sabato con le confessioni e naturalmente con la Santa Messa della domenica mattina.

Eravamo molto poveri, allora, e ci mancava davvero tutto, nel senso più letterale dell'espressione. Era però davvero bello vivere accanto ad un giovane e santo sacerdote, tutto per noi, e sempre disponibile ad insegnarci quale fosse la retta via. Con una punta di orgoglio ricordo che sovente mi ripeteva: "Sei una brava bambina", perché io, all'epoca tredicenne, andavo a giocare davvero molto poco e mi vedeva sempre accudire i miei numerosi fratellini.

Don Andrea è stato per noi, con i suoi insegnamenti e con la sua testimonianza personale, un vero maestro di vita e di fede in un periodo in cui eravamo completamente abbandonati. Non l'ho mai dimenticato, e non lo dimenticherò mai. È stato un padre amorevole, capace di perdonarci, comprenderci, ma soprattutto incoraggiarci a migliorare sempre.

Prego sempre il Signore, affinché lo ripaghi del suo amore e del suo operato in mezzo a noi.

*Libero Dall'Asta  
Bozzolo*

La mia frequentazione con don Andrea risale ai tempi in cui frequentavo la prima media e l'ho conosciuto in occasione della sua prima messa a Bozzolo. Forse, nel 1940 o l'anno successivo. Quindi il ricordo di Lui, di quel



*Don Andrea in un momento di pausa durante il pellegrinaggio in Terra Santa nel 1984*

tempo, è assai sfumato. Restano solo delle impressioni, che ho ripetute ai famigliari, al nipote Luigi, in occasione della sua santa morte.

Ho presenziato alla celebrazione della prima messa. Don Primo ha voluto che intervenissi al pranzo familiare, alla Badia, cui ero stato invitato come seminarista: frequentavo la prima media. Da allora, ho seguito don Andrea per tutto il periodo da lui trascorso a Bozzolo. Celebrava, abitualmente, nella cappella privata della Badia ... come celebrava! Ricordo la sua immedesimazione al sacrificio che stava compendosi attraverso il suo sacerdozio, quasi trasfigurato, insensibile a quanto capitava intorno a lui, talmente partecipe a quanto si compiva sull'altare per mezzo di lui.

Era uno spettacolo per noi chierichetti che ci si immedesimava e ci travolgeva. Ancora rivivo quei momenti, mentre, di solito, i chierichetti seguono passivamente e con distrazione. Alla fine, questa mia impressione era espressa anche dagli altri seminaristi che mi accompagnavano alla Badia e, insieme, la ripetevamo durante la colazione a cui ci invitava la mamma di don Andrea... una cara donna che viveva nel suo intimo, con pudore, il dono

grande di un figlio sacerdote.

Si parla spesso del nuovo prete, più vivamente dopo il Concilio Vaticano II. Come doveva essere il nuovo prete? Non credo sia un'espressione esatta quella che voleva "un nuovo prete" uscito dal rinnovamento del Concilio! Il nuovo sacerdote, perenne nei secoli, è nostro Signore Gesù Cristo. I sacerdoti non debbono fare altro che assomigliare a Gesù Cristo per essere sempre nuovi! E a questa definizione, espressa dal Vescovo di Orvieto, mons. Dondeo, penso rievocando don Andrea ... e mi rammarico perché la mia frequentazione con lo stesso è stata troppo breve, quasi direi superficiale e limitata a breve periodo.

In don Andrea, tutto è essenzialità; tanta modestia, tanta delicatezza nel tratto (sembrava che fosse preso da un senso di vergogna quando aveva a che fare con il prossimo!), estrema semplicità, ma pronto all'aiuto, al consiglio, al servizio. E al servizio l'ho visto nei mesi in cui rimase a Bozzolo nell'aiuto che seppe dare a don Primo Mazzolari...

Se ci fermiamo all'uomo, possiamo dire che don Andrea era semplice e persona modesta... ma non voglio fermarmi all'esterno, alla sua umanità: don Andrea aveva qualcosa di essenzialmente spirituale a cui ci si poteva tranquillamente appoggiare.

Don Andrea Pagliari, uomo di fede, sacerdote di Cristo, uomo di preghiera ... questo ricordo e testimonia di lui.

*Maria Azzi in Raffia  
cugina di secondo grado  
Rivarolo Re (Cremona)*

Mia mamma nel 1945 fu ricoverata nell'ospedale di Bozzolo. Don Andrea l'assistette di giorno e di notte fino a poche ore dalla sua morte: ci ha lasciato a soli 47 anni. Prima di morire mi disse: "Al ma fat an gran ben" (mi ha fatto un gran bene e mi è stato di gran conforto).

*Don Aldo Cozzani  
Parroco di Cristo Re di Cremona*

Guardando la sua fotografia traspare tutta la ricchezza umana e spirituale.

Don Andrea veniva per trovare la sua famiglia di agricoltori alla Badia e prestava tanto volentieri il suo servizio pastorale. I settori che preferiva erano il confessionale e gli ammalati. Era molto ricercato per il confessionale, dove rendeva visibile e sensibile la misericordia del Signore: un tema caro anche alla pastorale di don Primo Mazzolari, che gli voleva bene con animo fraterno e lo considerava prezioso nella collaborazione in parrocchia. Al letto degli ammalati distribuiva il suo sorriso di uomo di Dio e condivideva la situazione del portare la Croce. Nessuno parlava male di lui. La sua andatura lenta, il suo modo discreto e modesto, il suo saluto a tutti gli hanno acquistato la stima e la venerazione di tutti i bozzolesi. È stato un vero e autentico prete di Cristo che, per mezzo di lui, è passato di nuovo facendo del bene e credendo nel bene. Ha vissuto la spiritualità salesiana del grande don Bosco, che amava prevenire più che rimproverare. Ero seminarista quando lui veniva a Bozzolo. Poi dal 1950 non ci siamo più incontrati. Ma nel mio cuore resta vivo il suo ricordo.

# EPISODI BRESCIANI

*Franca Bongiovanni  
moglie del nipote Paolo Pagliari  
Romprezzagno-Tornata (Cremona)*

Ho nel cuore un ricordo particolare di don Andrea.

A fine ottobre del '97, con Paolo, la nipote Angela ed Ernesta andammo a trovarlo. Era in chiesa e vedendoci fu felice. Ci fece accomodare nel suo ufficio e con il cuore pieno di affetto volle sapere le notizie un po' di tutti i parenti, in particolare di alcune giovani coppie di pronipoti, sposate da più anni, con un bimbo solo per coppia.

A questo punto, con grande sforzo, ma pure con tutta l'energia che possedeva, disse: "Un bimbo solo è troppo poco", e, mostrando tre dita, ripeteva: "Almeno tre bimbi". Si fece capire bene.

Io lo sentii come un ordine d'amore dato dal Signore: un bimbo è un dono grandissimo. Nello stile di don Andrea, povero ma con grande dignità, gioia di vivere, fede e sacrificio, pareva che dicesse: "I bimbi arricchiscono le vostre famiglie davanti a Dio, a voi stessi e di fronte al mondo".

Ho pure un altro ricordo.

Una domenica di qualche anno fa, sono andata a Brescia per far visita a don Andrea. L'abbiamo trovato in chiesa, già pronto con i paramenti per la celebrazione di un Battesimo. Abbiamo partecipato alla cerimonia, al termine della quale è venuto vicino a noi e, soddisfatto, mostrandoci una busta, ci disse: "Aspettavo questa busta per consegnarla ad un mio parrochiano che vive nel bisogno". Io stessa ho visto consegnarla ad un signore che lo attendeva.

*Antonietta Pagliari  
nipote di don Andrea  
Brescia*

Quando don Andrea seppe che mio figlio Paolo veniva a studiare a Brescia fu molto contento, perché così poteva vedere qualche volta di più i suoi

parenti. Venivo sempre agli incontri con i professori e prima di partire facevo un salto a salutare lo zio. Per prima cosa mi chiedeva della salute dei parenti e, poi, mi diceva sempre che io avevo un tesoro da custodire: la mia famiglia. Don Andrea era molto semplice, si accontentava di piccole cose. Quando venivo a trovarlo, gli portavo sempre le caramelle e gli facevo l'offerta in denaro. Lui mi diceva: "Tengo per me le caramelle e i soldi sono per i miei poveri". Una volta, mentre ero nel suo studio, suonò il campanello. Don Andrea uscì per vedere chi c'era. Dopo circa dieci minuti tornò e mi disse: "Mi sono già liberato dei soldi. Li ho dati a uno che ha più bisogno di me" e mi ringraziava col suo "brava, brava".

Lo zio non mancava mai al matrimonio dei suoi nipoti: veniva sempre di corsa, non si fermava mai al pranzo, ma un piccolo ricordo lo portava sempre.

*Lucia Pinelli  
Brescia*

Il giorno del funerale di D. Andrea, in chiesa c'ero anch'io insieme alla famiglia, e captai l'invito del parroco di portare testimonianze che riguardassero D. Andrea.

A tale invito, mio marito mi disse subito che dovevo dire ciò che mi era capitato tanti anni fa. Devo essere sincera, all'inizio ero molto restia a divulgare un mio sentimento, ma poi cedetti alla pressione di mio marito e di altre persone, e mi accingo a descrivere quanto mi accadde circa 18 anni fa. Premetto che sono felicemente mamma di due ragazzi, un maschio di 25 e una femmina di anni 17. Dopo la prima maternità, avrei tanto desiderato dare un fratellino o sorellina a mio figlio, purtroppo però i medici erano stati categorici: "Per lei non ci sarà più un'altra gravidanza"; e difatti tutte le cure e tutti gli esami del caso davano ragione ai medici. Mi ero ormai rassegnata e avevo messo il cuore in pace anche se il desiderio era davvero grande e in me non si era spento.

Nel frattempo il bambino cresceva e cominciava a frequentare il gruppo chierichetti, ed ebbi così l'occasione di conoscere don Andrea, il quale, visto che portavo il bimbo in chiesa, mi chiese di aiutarlo nel felice compito di vestire i chierichetti più piccini, di aggiustare i piccoli strappi alle loro tuniche: insomma di rendermi utile in quei piccoli e quotidiani servizi, al che io mi prestai subito con gioia e assiduità.



Intanto la convinzione di avere a che fare con una persona buona e santa si faceva sempre più radicata in me e, con la stima, cresceva anche la confidenza, al punto da esternargli la mia pena: non potere avere altri figli.

Lui mi lasciò parlare e poi mi disse: "Non disperi signora Pinelli, preghiamo insieme san Domenico Savio e il Signore e vedrà che nulla è impossibile".

Io lo ringraziai di cuore, anche se sapevo che era la sua bontà a parlare così e che per me non sarebbe mai capitato nulla.

Passato un po' di tempo, una notte, sognai don Andrea che mi invitava ad andare in sacrestia. Era una

sacrestia diversa dalla nostra e, quando fummo là, mi disse: "Ora signora Pinelli è tempo che lei cominci ad attaccare i bottoncini ai camicini". Io risposi: "Ma don Andrea, non si mettono i bottoni ai camici, ma le fettucce". E lui di rimando: "Prepara i camicini che adesso è il momento".

Mi svegliai con una forte apprensione, chiedendomi cosa volesse significare questo sogno. Non feci parola con alcuno, nemmeno con mio marito, per paura di sciupare la speranza che cominciava a farsi strada in cuor mio. Però, rinfrancata da tale sogno, dopo alcune settimane feci il test per vedere se ero incinta, e risultò positivo.

A questo punto espressi il mio dubbio alla dottoressa, la quale mi disse di non illudermi perché alle volte i test non sono esatti. Comunque mi prescrisse analisi specifiche e approfondite. Con somma sorpresa, non mia, ma della dottoressa, la quale mi aveva detto di "non sperare più", ero veramen-

te in stato di gravidanza e dopo nove mesi, con grande gioia, mi nacque una bambina.

Questo è successo diciotto anni fa circa. Ringrazio il Signore di aver messo sulla mia strada don Andrea e posso affermare che la mia Annalisa è il frutto delle preghiere di don Andrea. Ora, più che mai, lo invociamo e lo riteniamo il "parafulmine" della nostra famiglia.

*Angela Alberti  
Brescia*

Ecco come ricordo don Andrea.

Era il 1966, quando venni ad abitare in Bottonaga (ora Quartiere don Bosco). Dopo due giorni dal trasloco, sentii bussare alla porta: era don Andrea. Disse: "Sono il viceparroco" e io: "Grazie della visita".

Lo feci accomodare e gli offrii un caffè, dopo il quale cominciammo a chiacchierare e a scambiarci notizie. Gli raccontai tutta la mia storia, senza tralasciare nulla. Gli dissi che avevo 31 anni, che ero vedova dal '64 e che mio marito era morto a soli 29 anni, lasciandomi tre figlie. Ricordo, come fosse ieri, le sue care parole di conforto. Mi disse che se avessi avuto bisogno di qualcosa, lui sarebbe stato pronto ad aiutarmi, soprattutto se fossi senza lavoro. Sarebbe bastato recarmi in parrocchia e gli avessi esposto i miei problemi. Allora lavoravo come cuoca alla scuola materna San Giacinto-Quartiere Lamarmora. "Col prossimo anno scolastico - gli dissi - sarò trasferita alla scuola "Crispi", come cuoca e bidella". A don Andrea si illuminarono gli occhi e mi comunicò: "Sono contento. Ci vedremo tutti i giorni, perché insegno religione in questa scuola". Continuai dicendogli che mia figlia più grande frequentava la seconda elementare, mentre le due gemelle erano in collegio "Maria Bambina" e frequentavano la prima elementare. Egli avrebbe voluto che riunissi la mia famiglia. "Non mi è possibile! - gli dissi - perché lavoro fino alle 18,30". Non si preoccupò di questo, perché era disponibile a seguire le ragazze nel pomeriggio.

Qualche giorno dopo, don Andrea mi chiamò in parrocchia per dirmi che era stato a trovare le gemelle e che le suore erano disperate per i continui dispetti. L'ultimo: avevano spalmato il dentifricio sulla testa di due suore e queste ultime sostenevano che questo comportamento era una vendetta nei confronti della mamma che le portava a casa solo di domenica. Alla fine



*10 gennaio 1998 - Giorno del funerale, durante la celebrazione eucaristica presieduta da Mons. Bruno Foresti, vescovo di Brescia.*

dell'anno le ragazze sono state bocciate e don Andrea mi pregò di portarle a casa, per compensarle dell'affetto che ultimamente era loro mancato. Fu così insistente che ubbidii. Ma da quel momento iniziò il mio calvario. Tutto andava bene solo se rimanevano con don Andrea: giocavano e scherzavano con lui per ore; se andava in bicicletta, lo spingevano dicendogli: "Non pedalare, così non ti stanchi!".

Nel nuovo appartamento che il comune mi assegnò le tre bambine ne hanno combinate di tutti i colori. Se le lasciavo in strada a giocare con gli altri ragazzi, loro con mille furbizie riuscivano ad entrare in casa e la mettevano sottosopra. Una volta addirittura per il compleanno delle gemelle, una di loro ha preso la bottiglia del vino e se la scolò tutta, sotto il tavolo. L'altra venne a chiamarmi a scuola. Non ce la facevo più. Mi rivolgevo al Signore: "Cosa ho fatto di male per meritarmi questo? Come faccio a sopportare queste cose?". Anche don Andrea mi consolava con quel suo modo di dire "Cara, Cara" e poi: "Abbi pazienza. Presto terminerà questo comportamento, perché le bambine, crescendo, metteranno giudizio". Ora due sono sposate con figli, l'altra invece vive con me.

Don Andrea era al corrente di tutte le mie sofferenze e spero che da lassù ci dia ancora un aiuto.

Mi manca don Andrea, soprattutto nei pomeriggi della domenica, quando lo portavo in giardino e lui voleva sapere a quale messa ero andata e quanta gente c'era. Se le dicevo che la chiesa era piena, allora sorrideva contento e "Cara, cara. Tu sei brava e buona; cara, continua così". Poi continuava: "Cara, se mi dovessi ammalare, stammi vicino e prega fino a quando sarò morto. Ti raccomando". Ho fatto quello che desiderava fino a quando ha chiuso gli occhi.

Lo prego sempre e lo ricordo con nostalgia e infinito affetto. Ho messo la sua foto in cornice, in cucina. Ogni volta che mi siedo a tavola, alzo gli occhi e gli dico: "Don Andrea, adesso che sei in paradiso, ti do del "tu". Sai che mi manchi tanto. Ti ricorderò finché avrò vita".

Alcuni piccoli episodi.

Ero la bidella delle "Crispi". Una maestra prima dell'inizio della ricreazione era scesa da me a prendere il caffè e a fumarsi una sigaretta. Terminata l'ora di religione don Andrea, sentendo il profumo del caffè, si è affacciato pure lui alla porta dicendo: "Che profumo!". "É pronto anche per lei", gli dissi. Sapevo infatti che era goloso di caffè e per lui era sempre pronto.

Una domenica pomeriggio sono andata a trovarlo. Ad un certo punto arrivarono i suoi parenti che esclamarono: "Sei in buona compagnia!". Ma lui a fatica, quasi a scusarsi: "É la bidella della scuola "Crispi". Noi siamo amici da tanti anni e viene sempre la domenica pomeriggio a farmi compagnia".

Una domenica don Andrea volle che lo accompagnassi a trovare una malata. Lungo la strada gli disse: "La porto volentieri, ma lei non deve piangere come ha fatto la volta scorsa". Giunti in casa, baciò la malata, le diede la benedizione, poi si sedette vicino al letto e ... entrambi si misero a piangere. Don Andrea era molto sensibile!

*Orlandi Maria in Fasciolo  
Brescia*

Quando la stagione lo consentiva don Andrea teneva socchiusa la finestra del suo ufficio. Sotto il portichetto sostavano spesso alcuni ragazzi, che, secondo lui, avevano esclamazioni da caserma, oppure un atteggiamento non consono all'ambiente oratoriano. Si affacciava alla finestra e con il suo candore diceva: "Ehi voi, attenti, biricchini, Dio vi vede e vi sente".

Capitava ogni tanto che nel corso di una stesura di programma volto a realizzare qualche iniziativa parrocchiale, non fosse pienamente d'accordo con il suo interlocutore, che era poi il parroco e qualche volta il direttore dell'oratorio. Valutavano insieme la situazione e, pur non condividendo alcuni loro punti di vista, reclinava il capo, dicendo: "Va bene, va bene così"!

Mi capitò una volta, passando da un ufficio all'altro, di sentire parlottare. Dovevo entrare in quello di don Andrea, ma aspettavo perché lo pensavo impegnato in una conversazione. Tentai ancora una volta e, quando vide dietro la porta la mia ombra, mi chiamò dicendomi: "Vieni pure, sono solo; sto ripetendo a mezza voce l'omelia di domenica prossima".

Voleva molto bene al nostro attuale Papa, lo stimava tantissimo, lo difendeva su tutti i fronti. Una sola parola gli pesava: "Ecumenismo". Con lo sguardo preoccupato affermava: "Questo Papa deve stare un po' più attento,

perché è giusto parlare di ecumenismo, ma non deve esagerare, altrimenti i nostri cristiani cattolici potrebbero diventare islamici".

*Patrizia Camplani  
Brescia*

Don Andrea ha sempre fatto parte della mia vita, da quando sono nata e sicuramente ne farà sempre parte anche se fisicamente ci ha lasciato. Era l'uomo più buono che io abbia mai conosciuto, sempre pronto a sorridere e a confortare, anche negli ultimi tempi di malattia. Mi piaceva andare da lui alla Domus Salutis, perché era sempre felice di vedermi. Mi prendeva la mano e se la teneva appoggiata alla sua guancia, come in una carezza, mentre ricordavamo i fatti accaduti quand'ero piccola.

Ero abituata a confessarmi da lui, perché il suo dolcissimo modo mi faceva sentire meno colpevole. Proprio per questo suo stile, un giorno, avrò avuto 10-11 anni, sentendo sempre "brava cara, bene cara" ad ogni peccato, gli dissi: "Don Andrea, se lei continua a dirmi così, io faccio ancora questo peccato!", e lui: "Eh no. No, no, cara!".

L'ultima volta che gli ho ricordato questo piccolo fatto, ci siamo messi a ridere insieme, io felice di averlo ricordato, lui felice di averlo rivissuto in quel momento, come se fosse giovane come allora.

*Martina Paola  
Brescia*

A don Andrea con affetto, sperando che da lassù possa essermi guida e maestro.

Davanti all'oratorio dei Salesiani, nei pomeriggi liberi dagli impegni scolastici ci si ritrovava tutti noi ragazzi della scuola media per un momento di socializzazione. Ogni volta la nostra attenzione veniva catturata da questo prete magro, agile e svelto, che, passando in bicicletta, sorrideva, raccomandandoci sempre di essere bravi. Per la maggior parte di noi è stato un maestro, una guida e un esempio. Nel mio caso posso affermare che è stato un compagno di viaggio dall'infanzia all'adolescenza, per perderci di vista fino a pochi mesi fa, quando l'ho ritrovato durante il suo soggiorno alla

Domus (2.10.97). Lo definisco compagno di viaggio perché nell'infanzia è stato il mio padre, confessore e guida, facendomi conoscere quella figura per me incomprensibile, Cristo. Nell'adolescenza poi è stato presente nel portarmi alla riflessione quotidiana con le sue parole, con i suoi rimproveri e con gli esempi.

Ricordo in particolare un episodio. Avevo allora 11 anni circa, eravamo davanti all'oratorio della Parrocchia. Vicino a noi passò in bicicletta don Andrea. Come suo solito, quando vedeva un gruppo di ragazzi, rallentava e sorridendo alzava la mano in segno di saluto e benedizione. Noi ci giravamo verso di lui e quella volta io esclamai: "Riverisco, se lo vedo mi stremisco!". Lui fece ancora un paio di pedalate, poi rallentò, girò la bicicletta, venne da me e con quel suo sorriso e con quel tono di voce, mai alto, mai arrogante, ma sempre con rispetto e quasi timore, disse: "No, ... non si fa così, bambina, no non si fa!". Poi riprese la sua strada. Questo episodio non l'ho mai scordato, tant'è che l'ho raccontato anche ai miei figli. Con l'età e la maturità ho visto e percepito in quelle sue parole grande amore e sensibilità per i ragazzi e i giovani, ma anche per Cristo, che a noi presentava con la comprensione e la pazienza per questi nostri anni incoscienti e spensierati.

Nemmeno quando rimproverava sapeva essere serio: sorrideva sempre. In quel sorriso, col senno di poi, ho capito quale dolcezza, serenità e malinconia per chi non capiva ciò che lui aveva compreso: l'amore di Dio, la fede, il senso dell'esistere nel donarsi al prossimo in nome Suo. Don Andrea era un prete-prete ... dal suo passo ai suoi gesti si notava la sua FORZA e la sua FEDE.

Mia figlia è andata alcune volte, l'estate scorsa, a trovarlo e si ricorda che, quando lui voleva parlare e non ci riusciva, si impazientiva, ma sempre sorridendo con rassegnazione. Le ripeteva continuamente "brava, brava", tenendola per mano e accarezzandola. L'accompagnava sempre fino all'ascensore e ogni volta nel salutarla (con quel suo modo particolare, che ben sa chi l'ha conosciuto) piangeva.

A volte, ripensandoci, rivedo parte della sua vita, sempre in movimento, sempre disponibile agli altri, sempre pronto a portare la presenza di Cristo con una buona parola e il suo discreto conforto a chi soffriva.

Così sensibile quel prete! così attento agli altri, così capace di ascoltare e consolare senza mai essere invadente. Negli ultimi tempi ha sofferto la malattia, il dolore fisico e l'isolamento dalla sua gente, lui abituato ad anda-

re per le strade del quartiere in bicicletta, a visitare gli ammalati e gli anziani, i ragazzi. Cosa avrà provato? quanto avrà sofferto? e quelle lacrime? gioia, commozione, malinconia, solitudine, disperazione, speranza? Sì, sicuramente. Sì come uomo non poteva evitarlo, ma come persona di fede, come prete, come esempio della parola di Cristo no. Non era solo, disperato, malinconico, perché con lui c'era la fede e l'amore di Dio: "Chi ama questa vita la perderà, chi odia questa vita avrà la vita eterna".

Un ricordo.

Un pomeriggio ero entrata in chiesa (era il periodo della contestazione) e indossavo una maglietta con maniche corte e sfrangiata, ma soprattutto ...rossa! Mi ero fermata in fondo alla chiesa. Lui era nei primi banchi, solo e in raccoglimento. Ad un tratto si è girato, mi ha riconosciuto ... ha interrotto la sua preghiera ed è venuto verso di me con passo battagliero e con grinta. Mi rimproverò per il mio abbigliamento, poco idoneo per la chiesa e in particolare perché era rosso. Mi disse: "Vai a cambiarti. In chiesa non si viene vestiti così e di rosso, come i comunisti!". Forse quella è stata l'unica

volta che non l'ho visto sorridere! È una delle ultime volte che ci siamo incontrati.

Il suo sorriso, la sua serenità, la sua rassegnazione l'ho ritrovata in lui dopo anni, proprio durante la sua lunga malattia. Quando mi ha rivisto, si è subito ricordato di me. Del resto come poteva dimenticare uno dei suoi "bambini", che lui ha cresciuto nella fede, curato, confessato e seguito (anche nelle marachelle), finché ha potuto. Mi ha abbracciato, preso e posata sul cuore. Mi ha colpito ancora la sua dolcezza, la purezza dei suoi occhi e il sorriso rassegnato. Non abbiamo parlato molto, o almeno, lui ha parlato poco, perché gli era faticoso e difficile. In compenso ho sempre chiacchierato io. In tutto l'incontro non ha mai lasciato la mia mano, anzi ha



*30 novembre 1997 - ultima visita di don Andrea alla sua Parrocchia. Ha voluto ricevere il sacramento degli infermi e visitare il nuovo oratorio.*

compiuto un gesto che per l'ennesima volta mi è stato di insegnamento: con le lacrime agli occhi ha baciato la mia mano con affetto e umiltà.

Ricordo il suo sforzo di parlare, tanto che ad un certo punto gli ho detto: "Non è giusto togliere a lei la possibilità di parlare! Lei, che parlava con tutti, come fa?". Lui mi ha sorriso, ha abbassato un attimo lo sguardo e ha sussurrato a fatica: "É la volontà di Dio. Io sono qui in attesa di morire". Poi un attimo di sosta e "Tu, Martina, sei buona, sei sempre stata buona, continua così, cara .. brava, continua così". Me lo diceva anche da piccola, quando gli confessavo tutti i miei guai. Queste sono state le ultime parole, che mi ha rivolto, mentre, tenendomi per mano mi accompagnava verso l'uscita dell'ospedale. É stato un onore sentirle pronunciare dalla sua bocca, perché lui mi ha conosciuta come realmente sono. Queste parole sono state per me un raggio di luce, che hanno ridato fiducia in me stessa e per un attimo ho ritrovato la mia infanzia pulita e ingenua.

Spero che in quel momento abbia sentito il mio affetto, perché era così come solo lui poteva essere. Lui il maestro dell'anima, che non si è mai imposto, che non ha mai obbligato, che non ha mai chiesto, ma solo invitato. Lui mi ha detto "grazie", quando dovevo essere io e sarò sempre io a doverlo ringraziare per avermi tenuto per mano da piccola e ripresa ora da grande, dandomi per l'ennesima e ultima volta un grande insegnamento: saper ringraziare sempre e chiunque col sorriso sulle labbra..

Ora che non è più qui, lo penso spesso. Mi piace pensarlo felice: che possa vedere i suoi "bambini" e in me la malinconia e il vuoto, che ha lasciato, proprio ora che l'avevo ritrovato.

Se n'è andato lasciandomi un ricordo meraviglioso e la testimonianza della sua fede.

Non ho assistito al suo funerale e non l'ho voluto vedere in bara. Non tengo in casa una sua fotografia, perché ho preferito tenere negli occhi e nel cuore la figura di un uomo-prete sempre sorridente, sempre in movimento con quella tonaca nera che svolazzava tra le ruote della sua bicicletta.

*Gruppo biblico  
Brescia*

Nell'autunno del '71, all'inizio dell'anno scolastico, don Andrea si preoccupò perché un giovane gruppo di lettori fosse preparato per proclamare decoro-

samente le letture della messa festiva.

Fu subito trovato un locale (una stanza sopra gli uffici parrocchiali) e i lettori (ragazzi/e di 5<sup>a</sup> elementare e delle tre classi della scuola Media). Ci si riuniva nel pomeriggio di ogni sabato. Don Andrea era sempre presente e attentissimo. Venivano pure le suore e alcune mamme. Si leggevano i testi e ci si preoccupava di capirne il messaggio. Poi si scendeva in chiesa e i lettori, uno alla volta, andavano al microfono, mentre gli altri, stando sul fondo della chiesa, ascoltavano e criticavano: non corretto uso del microfono, finali troppo smorzate, parole affastellate, errata scansione delle parole. Dopo un bel po' di tempo i lettori parvero ben preparati e il gruppo si sciolse. Ma una mamma, sempre venuta col figlio alla riunione del sabato, uscendo da messa disse alla Irma Albini: "Perché non si può fare con le mamme quello che è stato fatto per i nostri ragazzi?". Don Andrea ne fu l'entusiasta animatore. Di pomeriggio ci si incontrava con le persone libere dal lavoro, mentre di sera don Andrea ripeteva l'incontro con chi non poteva essere presente nel pomeriggio.

Così ogni settimana, finché il Signore mantenne in salute don Andrea. Ma la malattia non frenò la sua "passione" per il suo gruppo. Quando si andava a fargli visita, si informava sempre della regolarità degli incontri, voleva l'elenco delle presenti, si preoccupava per le assenti. A volte veniva dimenticato il nome di qualcuna. Allora don Andrea si oscurava in volto e balbettava: "La ... La ... in via ...". Finalmente si riusciva a ricordare quel benedetto nome e si assicurava don Andrea: "Sì, era presente, non era ammalata!".

Ora, presso Dio, certamente don Andrea continua a proteggere il suo gruppo con amore ancor più intenso e affascinante.

*Beatrice Hrobat  
Una parrocchiana*

Don Andrea amava la vita e, cosa sorprendente e commovente alla sua età, amava i piccoli e si entusiasmava alla notizia di una nuova nascita.

Durante l'ultimo periodo della sua malattia gli avevo raccomandato di pregare, la settimana prima del parto, sia per mia figlia che per mia nuora. Poi l'annuncio felice dell'arrivo dei nipotini.

In occasione della sua venuta in parrocchia, il 30 novembre, per il suo

onomastico e per ricevere solennemente l'unzione degli infermi, al termine della messa mio figlio gli ha portato il piccolo di 10 giorni, chiedendogli una benedizione.

Gli ho detto: "Ecco il nipotino per cui lei ha pregato".

Il suo viso mesto si è improvvisamente illuminato in un ampio sorriso, con la mano sana lo ha benedetto e gli ha detto: "Che tu cresca un bravo bambino".

Ha pronunciato quella frase con molta chiarezza ed esattezza ed io, che conoscevo la sua difficoltà di pronuncia, ne rimasi stupita e commossa.

Era riuscito ad esprimere il suo entusiasmo per una nuova vita.

*Francesco Bonzi*  
*Ex oratoriano*  
*Gussago*

Eravamo negli anni '60. Non ricordo precisamente l'anno, ma il fatto, che sto per raccontare, mi è rimasto scolpito nella memoria.

Mi trovavo con altri tre o quattro compagni vicino al cancello dell'oratorio di Via Don Bosco ed ho assistito ad un episodio che non ho mai raccontato a nessuno.

All'epoca ero un adolescente di circa 15 anni ed era sorto un diverbio fra Don Andrea ed un ragazzo, un certo N.. Costui era grande e grosso e tiranneggiava un po' tutti, passando dalle parole ai fatti in breve tempo, specialmente con quelli che gli si schieravano contro!

Anche con Don Andrea, ha avuto l'ardire di alzare la voce ed a bestemmiargli in faccia!

Non avevo mai visto un don Andrea così risoluto. Bianco in volto, ma, senza indietreggiare di un passo, gli ha mollato un sonoro ceffone sulla faccia.

Noi eravamo tutti trepidanti e timorosi per la possibile reazione di N.. Invece, dopo aver fissato negli occhi per qualche secondo Don Andrea con aria di sfida, si girò imprecando e se ne andò via.

Questo è il Don Andrea che, fino a quel momento, credevo una persona forse troppo remissiva e buona. Non avrei mai creduto che avesse il coraggio di arrivare a tanto. (se N. avesse voluto, avrebbe steso don Andrea in un attimo).

Con don Andrea ho condiviso una breve ma significativa esperienza. Per un anno circa (credo intorno al 1976) l'ho accompagnato in visita nelle case della parrocchia per stimolare la gente a una più assidua lettura della Scrittura. Don Andrea credeva profondamente nello spirito del Concilio e con la sua disarmante semplicità e il suo candore sapeva accostare tutti, dagli zingari ai parrocchiani mangiapreti, cercando sempre di lasciare un seme di fede e di bontà. Quando diceva: "Io faccio tutto per amore di Gesù" si sentiva che questo era in lui profondamente vero e perdeva ogni connotazione di frase fatta o di devozionismo. Mi propose di accompagnarlo in questa iniziativa, che aveva ideato anche per contrastare l'avanzamento dei Testimoni di Geova. In una casa, di volta in volta diversa, venivano invitate, in una sorta di chiesa domestica, le famiglie del condominio. Una breve preghiera insieme, poi don Andrea teneva una breve riflessione sull'importanza per i credenti di una più assidua lettura della Bibbia, individuale e in famiglia. Molti ascoltavano in silenzio, quasi passivamente, altri discutevano, ma tutti alla fine mostravano di essere rimasti toccati da questa esperienza. Dopo circa un anno o forse due, don Andrea mi disse che i tempi stavano cambiando e che la gente non era molto disposta a questo genere di esperienze.

*Anonimo*

*Brescia*

Martedì, 30 dicembre 1997, ore 15.30. Mi ero recata alla Domus Salutis per restare un'oretta in compagnia di don Andrea in attesa della Messa delle 16.30. Salita al primo piano non trovo don Andrea nella sua stanza. "Dove sarà?". Le suore del reparto mi consigliano di cercarlo nella Cappellina o nella Chiesa che è al primo piano. Don Andrea vi si ritira spesso in preghiera. Ma quel giorno non si trova lì. "Dove sarà andato?". Penso che qualche persona amica l'abbia invitato al bar. No, non c'è neppure al bar, nessuno l'ha visto!

Risalgo al piano superiore: "Non vorrei andarmene senza averlo salutato". Aspetto davanti alla porta della sua stanza... Ed eccolo. Arriva accompagnato da una signora, una degente, che cammina con le stampelle. Risolto

il piccolo enigma: non avendo ricevuto visite, don Andrea si era recato a far visita alle ammalate degenti nel reparto di riabilitazione motoria. Sempre in servizio attivo fino all'ultimo. Grazie don Andrea!

*Carlo Albini  
Brescia*

Eravamo negli anni '60, nel mese di aprile. Una mattina mi trovavo nel mio ufficio di Direttore dei Magazzini Generali di Brescia quando sento bussare alla porta.

Apro ed entra mio figlio Lorenzo con in spalla un finto tappeto persiano e mi dice: "Don Andrea mi manda a chiederti se vuoi comprare questo tappeto". L'aveva appena acquistato da uno dei suoi "clienti" abituarini che bussano alla sua porta a chiedere aiuto. Lorenzo continua: "Faresti un'opera buona verso il tuo "amico" e lo toglieresti dall'imbarazzo di spiegare al parroco il motivo di quell'acquisto e se fosse proprio necessario per la Chiesa".

Confesso che non seppi dir di no e, con qualche decina di migliaia di lire, il tappeto restò nel mio ufficio a testimonianza forse di un mezzo imbroglio e anche di un'opera buona che don Andrea mi aveva indotto a compiere.

Sempre nei medesimi anni il cassiere della agenzia bancaria, in un piano del mese di giugno mi chiama al telefono per segnalarmi una operazione per lui anomala, che lo aveva insospettito.

Si era presentato in banca al mattino presto un individuo che si dichiarava "amico" di don Andrea per incassare un assegno di rilevante importo. Il cassiere si era fatto premura di chiamare don Andrea per aver conferma e notizie del suo sedicente "amico".

Don Andrea confermava la conoscenza, ma alla richiesta del cassiere di apporre sull'assegno la sua firma di garanzia, evidentemente spaventato e subodorando qualcosa di poco pulito, declinava l'invito a firmare. L'operazione (e quindi la truffa) sfumava, il personaggio veniva fermato dalle forze dell'ordine e gli assegni erano stati rinvenuti (si trattava di un furto avvenuto nella sede del "Brescia Calcio"). Don Andrea poteva così ritornare a casa tranquillo, dopo la convocazione in questura per deporre sui fatti, che avevano animato quella mattinata.

Ho ricordato due "Fioretti" di don Andrea, che a mio parere testimoniano la grande bontà del nostro viceparroco, che arrivava al punto di non sapere dire di no a nessuno, neppure a chi poteva abusare della sua fiducia e della sua disponibilità nell'aiutare quanti bussavano alla sua porta.

Ma don Andrea non era solo "buono", era soprattutto uomo di Dio: modesto, pio (nel senso più alto del termine), esercitava il suo ministero con amore e con dedizione, specialmente nel sacramento della Riconciliazione. Riconciliarsi con Dio attraverso il ministero di don Andrea era anche un riconciliarsi con se stessi: sentirsi figlioli prodighi accolti a braccia aperte dal Padre misericordioso. Per questo la sua memoria sarà sempre fra noi e sarà una benedizione per noi dal cielo, perché avremo un Angelo, che ci custodisce qui sulla terra.

# POESIE, CANZONI, PREGHIERE

*Un anonimo ricordo  
dell'indimenticabile don Andrea.*

Don Andrea

Ti conoscevan tutti nel quartiere  
che, a bordo della fida bicicletta,  
fendevi per recar la tua ricetta  
di semplici parole e di preghiere.

S'apriva a te ogni porta e in ogni stanza  
d'infermo o di malato eri di casa;  
aleggia ancor, fra i muri della chiesa,  
l'ombra discreta della tua presenza.

Portavi pace, lenivi ogni sconforto,  
spiegavi, con il cuor più che la mente,  
che per ciascun di noi Gesù era morto  
offrendo il suo dolore d'innocente.

E a chi s'abbandonava alla tristezza,  
con un sorriso e pazienza infinita,  
rammentavi, con umile fermezza,  
che Altrove stava il senso della vita.

Ci mancherà la fila della gente  
raccolta accanto al tuo confessionale,  
quel Perdono impartito dolcemente  
che rendeva ogni colpa più veniale.

Ora che vivi nell'immortal stagione  
cui sei passato dall'ultimo tuo inverno  
ti sia di premio che, quasi a tua imitazione,  
ti dedichi il suo "bravo!" il Padre Eterno.

Signore, ti ringraziamo per averci fatto incontrare don Andrea e per avercelo lasciato come guida per tanti anni. Tu solo sai quanto bene ha seminato nella nostra comunità e nelle nostre famiglie.

Era il tuo messaggero e la tua benedizione che giungevano a noi, nelle nostre case, tra i nostri malati, gli anziani, i bimbi; lui piccolo tra i piccoli, sempre sorridente, portatore di pace, di serenità, di letizia, di incitamento al bene!

Grazie don Andrea per il bene che ci hai voluto e ci hai dato! Grazie a nome di tutta la comunità parrocchiale che tu hai amato e che ti ha tanto riamato. Perdona se a volte non abbiamo saputo ricambiarti come avremmo dovuto o se abbiamo trascurato i tuoi consigli preziosi, l'invito alla preghiera, alla frequenza dei sacramenti, in una parola, ad essere migliori!

Grazie don Andrea: abbiamo cominciato ad avvertire la tua assenza durante il ricovero, ma venivi tu a trovarci in comunità. Solo raramente abbiamo ricambiato le tue visite, ma bastavano per infonderci coraggio, per sentirci più forti accanto a te, anche se la parola ti era sempre più difficile. Noi riuscivamo a leggerla nei tuoi occhi limpidi e sul tuo volto raggianti, pur nella sofferenza.

Caro don Andrea, sei stato per noi - così come lo definisce uno scrittore - "un prete ideale, grande e piccolo, nobile di spirito come di sangue reale, semplice e naturale come di stirpe contadina. Un eroe della conquista di sé; un uomo che si è battuto con Dio. Una fonte di santificazione. Un servitore per i timidi e per i deboli: che non si è abbassato davanti ai potenti, ma si è curvato davanti ai poveri. Discepolo del suo Signore, capo del suo gregge. Un mendicante dalle mani largamente aperte e portatore di innumerevoli doni. Un uomo sul campo di battaglia; una madre per riconfortare i malati, con la saggezza dell'età e la confidenza di un fanciullo. Teso verso l'alto e i piedi sulla terra. Fatto per la gioia; conoscitore della sofferenza. Lontano da ogni invidia, chiaroveggente che ha parlato con franchezza. Un amico della pace, un nemico dell'inerzia".

Grazie don Andrea, ci manca la tua presenza fisica, non il tuo esempio, non il tuo spirito carismatico, non la tua benedizione e la tua protezione. Non il ricordo di te, in bicicletta, di buon mattino, di giorno, di sera, sfidante il traffico e le intemperie di ogni stagione, carico del Cristo da portare agli ammalati, dell'aspersorio per la benedizione, della stola per la confessione,

dell'Olio Sacro per l'unzione degli infermi, il necessario per la celebrazione della S. Messa era già nelle nostre case. Così con il tuo "cavallo" raggiungevi anche gli estremi confini della parrocchia novello apostolo – vivendo di Cristo e per Cristo come Paolo e sempre alla ricerca di anime come don Bosco. Il tuo amore non conosceva confini. Né c'erano porte chiuse per te, che sei arrivato ai lontani non solo per le distanze – sei giunto perfino dai nomadi diventandone amico.

Ci è anche caro rammentare, non senza nostalgia, il mese mariano da te animato nelle nostre piazzuole, riunendo le famiglie con la preghiera del S. Rosario, con i canti mariani, i sermoncini, i propositi, i fioretti...

Don Andrea, possedevi tutte le prerogative delle beatitudini... per questo sei sempre vivo tra noi!

Senza di te abbiamo ora un sacerdote in meno quaggiù, ma un protettore in più in Paradiso. Per questo noi preghiamo Gesù e tu intercedi per noi.

Grazie don Andrea – sacerdote in eterno – umile – mite puro – santo! Grazie a nome di tutti...

Grazie Signore per il dono di don Andrea!

*Canzone*  
*in occasione dei trent'anni di presenza di don Andrea a Brescia*  
*(musica sul motivo "Sul pajon")*

**Noi cantiam per don Andrea  
che da trent'anni ci fa compagnia  
va a remengo chi  
volesse portarcelo via  
e perché così non sia  
noi cantiam, noi cantiam....**

Per don Pagliari Andrea	Noi cantiam
cantiamo tutti insieme	Noi cantiam
per dirgli in allegria	Noi cantiam
che gli vogliamo bene	

Di don Andrea si dice	Noi cantiam
ch'è un ottimo ciclista	Noi cantiam
ma ancor più gli si addice	Noi cantiam
il ruol del catechista	

Han scritto sul giornale	Noi cantiam
che don Andrea è arciprete	Noi cantiam
si sono espressi male	Noi cantiam
è solo... un super-prete	

Che poi, se posso dirlo,	Noi cantiam
Lei don Andrea ci scusi	Noi cantiam
Potremmo definirlo	Noi cantiam
Un prete "milleusi"	

Trent'anni sono tanti	Noi cantiam
però c'è da sperare	Noi cantiam
che ne stia qui altrettanti	Noi cantiam
per poi... ricominciare	

*Canzone*  
*(musica sul Motivo "Triste del mio cuor")*

Per le strade per le vie del quartiere  
passa spesso don Andrea in bicicletta  
agil sembra proprio come un bersagliere  
i malati va a trovar

I bambini lo salutano  
i vecchietti lo ammirano  
lui pedala dolcemente sorridendo  
ed a tutti conforto dà

Nelle case vien sovente don Andrea  
per trovare i suoi fedeli e penitenti  
a lui tutti molto son riconoscenti  
perché grande speranza dà

Ha il carisma di don Bosco  
e sembianze di don Rua  
don Andrea, don Andrea dal gran cuore  
ti vogliamo ringraziar

Don Andrea per te oggi siamo in festa  
e qui riuniti ti abbracciam.

# I BAMBINI DI MONTODINE

I ragazzi del catechismo sono stati invitati dal parroco a chiedere ai nonni alcune notizie del periodo che don Andrea ha trascorso a Montodine.

*Camilla*

Don Pagliari,

Uomo che non si è limitato a predicare, ma a vivere in prima persona tutti i rischi della gente: la sua passione per gli umili e i diseredati. Era un uomo umile, che diventava un gigante quando dava risposte alle paure.

Un ricordo: quando in bicicletta andava alla cascina Giardino per la S. Messa, avevamo sempre paura che cadesse ad ogni colpo di vento, perché pedalando pregava, e pregava tanto da non vedere le buche davanti a sé.

Ma miracolosamente, arrivava sempre alla chiesetta, ed era sempre festa, perché nelle preghiere c'era la gioia di un amico che ti veniva a trovare.

Questo è niente perché è chiedere troppo di parlare di un uomo grande per una povera parola.

*Alessandro Vanelli*

Quando mio papà era un ragazzino ha conosciuto don Pagliari. Aveva circa la mia età, 8-10 anni, frequentava l'oratorio con altri compagni. Don Pagliari sapeva farsi voler bene, e mio papà lo definiva il San Giovanni Bosco di Montodine.

A mio papà è rimasto impresso un episodio:

"Avere un pallone una volta era un sogno. Un giorno ho visto nel fosso un pallone di cuoio e l'ho preso". L'ha portato all'oratorio e don Pagliari gli ha detto di lasciarlo a lui che l'avrebbe fatto aggiustare. Dopo qualche giorno gli riportò il pallone come nuovo. Così grazie alla sua generosità mio papà e i suoi compagni hanno potuto giocare tutti contenti al pallone sia all'oratorio che nei cortili.

*Charlie Fronzoni*

Don Pagliari fu un parroco salesiano.

Era a Montodine 30 anni fa e ne rimase per 10.

Era bravo e buono; amato da tutti i giovani che ancora adesso lo ricordano con affetto. Don Andrea Pagliari, era un prete povero che aiutava e donava tutto quello che aveva ai poveri. Tantissima gente ha detto che un prete così umile e semplice non se ne ricorda di averne avuti.

*Marta e Maddalena Calenzani*

Si ricorda che era sempre in chiesa a confessare, ed era un bravo confessore e non si stancava mai. Se vedeva qualcuno che aveva le scarpe rotte, gli regalava le sue. Quante volte non mangiava per darlo ai poveri.

Era malaticcio, ma non voleva mai curarsi. Era magro, sempre sorridente e salutava tutti. Era così buono da definirlo un Santo vivente. È stato miracolato da Don Rua Salesiano. A testimoniare la sua guarigione sono andati a Roma il dottor Giuseppe Legatti, il sig. Giulio Cristiani e la cooperatrice Palmira Denti ved. Bressanelli. È morto il 9 gennaio e gli ex allievi con il pullman sono andati al suo funerale a Brescia il 10 gennaio 1998.

*Andra Sambusida*

Ho chiesto alla nonna di parlarmi di don Pagliari.

Lo ricorda molto bene e lo descrive come un prete buono e umile, vicino ai problemi dei giovani, che seguiva nella loro vita. Dava consigli e aiutava chiunque ne avesse bisogno. Aveva un riguardo particolare per il mio nonno. I nonni infatti, nonostante fossero molto giovani, li ha portati ugualmente al matrimonio. Ha sempre tenuto i contatti, anche quando il nonno è venuto a mancare. Scriveva lettere bellissime alla nonna e ogni tanto telefonava per seguire la sua famiglia. Allego una fotocopia della lettera che ha commosso in particolar modo la nonna, perché rispecchia la bontà e l'umiltà di quel memorabile prete.

28.6.1977

Gent.ma signora Gagliardi,

ricevo in questo momento la triste notizia della morte del mio carissimo amico Gagliardi. Partecipo vivamente al dolore dello sposa e della figlia e di tutta la famiglia. Lo ricordo quando veniva all'oratorio e gli sono ricono-

scente per il bene che ha voluto ai Salesiani e di tutti i favori che ha fatto a me personalmente. Grazie di tutto, con un caro ricordo sono presente nel vostro grande dolore e prego per la sua anima e per voi tutti.  
Con grande affetto

*D. Andrea Pagliari*

# INDICE

<b>“BENE, BENE; CARO, CARO”: DON ANDREA, IL PRETE DELLA BONTÀ</b>	pag. 1
1. La fine è sempre la conseguenza di una vita	pag. 1
2. "Pater meus agricola est"	pag. 3
3. Bozzolo: un inizio che segna una vita	pag. 6
4. Un miracolo: "Quanto è buono don Andrea! Quanto più lo sarà il Signore!"	pag. 8
5. Brescia: una bicicletta e un'agenda	pag. 12
<b>UNO SCRITTO DI DON ANDREA</b>	pag. 22
<b>IL MIRACOLO</b>	pag. 24
<b>TESTIMONIANZE</b>	pag. 27
<b>IL COLORE DEI FATTI A BOZZOLO</b>	pag. 49
<b>EPISODI BRESCIANI</b>	pag. 63
<b>POESIE, CANZONI, PREGHIERE</b>	pag. 79
<b>I BAMBINI DI MONTODINE</b>	pag. 84

---

***Dati per il Necrologio***

*Don Andrea Pagliari nato a Rivarolo de Re (Cremona) il 16 febbraio 1914  
1<sup>a</sup> professione a Chiari 1932 - ordinato sacerdote il 29 giugno 1940  
morto a Brescia il 9 gennaio 1998*





Via San Giovanni Bosco, 15 - 25125 Brescia  
tel. 030244050 - fax 0302421056

E-mail: [bresciaile@pen.it](mailto:bresciaile@pen.it) - [http://web.tin.it/donbosco\\_bs](http://web.tin.it/donbosco_bs)